Not for Bebleog

PIETRO GRAMANTIERI

TENENTE DI FANTERIA

L'UFFICIALE MODERNO

MESSINA

LIBRERIA INTERNAZIONALE

ANT. TRIMARCHI

1893

L'UFFICIALE MODERNO

PIETRO GRAMANTIERI

TENENTE DI FANTERIA

L'UFFICIALE MODERNO

MESSINA

LIBRERIA INTERNAZIONALE

ANT. TRIMARCHI

1893

In segno di stima e sincera affezione, l'amico

[illegible]

ALLA MEMORIA

DI DOSIO DOSI

DA PONTREMOLI

TENENTE NEL 68.° REGGIMENTO FANTERIA

MORTO VENTICINQUENNE

A MESSINA IL 9 NOVEMBRE 1891

PER L'ONORE DELLA MILITARE DIVISA

QUESTO MODESTO LAVORO

PERCHÈ NELL' ESERCITO RESTI SALDO RICORDO

DEL FORTE GENEROSO NOBILE UFFICIALE

TROPPO PRESTO TOLTO

ALLA PATRIA ALLA FAMIGLIA AI COLLEGHI

L' AMICO DEDICA.

AI SIGNORI

UFFICIALI SUBALTERNI

del 68º Reggimento Fanteria

FIRENZE.

Egregi e carissimi Amici,

Comune fu il desiderio vostro e mio che il presente libro fosse dedicato alla memoria dell' amico carissimo DOSIO DOSI. ***E tal sia; giacchè ogni nostro pensiero affettuoso, che a lui si rivolga, è dovere; dovere che nasce da cameratismo, da riconoscimento del merito e da senso di rispetto profondo per tutto quanto è bello, è buono, è nobile. Ma non è poca là mia titubanza nel pubblicare questo scritto; e non solo per la certezza che esso è insufficiente ad onorare il nome dell' amico perduto, ma pure per le idee nuove, o pressochè nuove, che in esso si contengono; le quali hanno bisogno***

di tutto l' appoggio della vostra amicizia perchè esse siano credute dettate da animo onestamente sincero. Ed io mi affido tranquillo a quel costante affetto che ognor sempre voi mi addimostraste, vicini o lontani.

Questo libro fu pensato nell' aprile dell' anno decorso, e coll'aiuto dell'amico sottotenente ENRICO CASTELLI *fu abbozzato. La pubblicazione però del nuovo regolamento di servizio interno ci distolse dal completarlo, siccome credemmo che lo scritto non avrebbe sortito l' effetto propostoci, in quanto che nel detto regolamento erano già sviluppate alcune idee nostre, surte in parte dalla lettura della* « Nazione Armata » del VON DE GOLTZ.

Ma il desiderio di portare una nota di idealità in mezzo al dilagare di un crescente schiacciante scetticismo della vita, la speranza di poter recare alcun sollievo a qualche egregio compagno, mi invitò e mi spinse a completare il lavoro e rendere così di ragion pubblica alcuni pensieri, che io riassumo nel titolo « L' Ufficiale Moderno ».

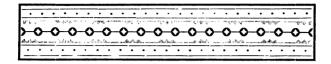
Io m' illudo, per favorevole giudizio pronunziato da persone egregie, che questo libro sarà letto non da voi soltanto, ma pure da molti altri colleghi dei reggimenti; poichè è specialmente pei giovani ufficiali che io l' ho scritto, per quelli che con me saranno fra due, cinque, dieci anni capitani, e dovranno allora dirigere ed educare mi-

litarmente sottotenenti reclutati fra giovani che avranno, come regola generale, fatto un corso di studî superiore a quello da noi compiuto, allorchè abbiamo incominciato la nostra carriera militare.

Ricordiamoci miei bravi compagni, che in oggi più non si comanda colla forza dei distintivi, *ma coll' autorità della mente; e che niuna cosa è più umiliante del vedere un superiore inferiore al proprio subordinato. Per buona sorte questo va ora scomparendo; ma potrebbesi fra qualche tempo ripetere se noi quando saremo capitani, non saremo anche intellettualmente superiori ai nostri subalterni. E ricordiamo pure la frase consacrata nell' articolo 7 del nostro regolamento di servizio interno: « Lo spirito che anima il corpo degli ufficiali è lo spirito stesso dell' esercito. » Che se il capitano non saprà animare, non saprà far vivere i suoi ufficiali, non saprà neppure entusiasmare i suoi soldati nel momento in cui è necessario che questi si diano anima e corpo al proprio comandante. Il capitano è il caposaldo della compagine militare; da esso dipende l' avvenire dell' esercito.*

Messina, 1º Marzo 1893.

Vostro

PIETRO GRAMANTIERI.

I.

MISSIONE AFFIDATA ALL' ESERCITO.

FILOSOFI e filantropi sono concordi nel dichiarare che la guerra, il più antico strumento di civiltà e di grandezza, avendo di già apportato, in Europa specialmente, tutti i più grandi vantaggi di cui era capace, rappresenta oggigiorno una calamità nelle società civili. L'esercito quindi, primo ed essenzial sostegno di questa calamità, non può esser ritenuto che un' istituzione dannosa, perchè ostacolo al conseguimento di quel benessere a cui debbono concorrere tutti gli enti sociali per giustificare la loro esistenza.

È ovvio però il dire che non essendo ancor giunta l' epoca sospirata in cui il lavorio

delle idee, per ora bambine, avrà creato enti internazionali atti a risolvere le crisi internazionali, la guerra rappresenta ancora, se non il migliore, pur troppo l' unico mezzo destinato a sciogliere le controversie politiche.

Aggiungasi inoltre che la guerra, forse perchè prossima alla sua fine, diventa in oggi più cruenta e minacciosa, come cruenti e minacciose sono le agonie di tutti i grandi organismi che percorrono l' ultimo tratto discendente della parabola evoluzionaria, cioè che percorrono l' ultimo periodo della *dissoluzione*.

Se ne deduca che, essendo ancora necessaria la guerra, l' esercito, sua mente e suo braccio, è indispensabile. E siccome questa necessità si rende oggi più evidente in quanto che le quistioni internazionali interessano direttamente i popoli e non solo i governi, come nei tempi passati, così l' esercito a cui sono affidate le sorti della nazione, dev'essere conscio della sua altamente grave e nobile missione, nè credere di essere cancrenoso pel solo fatto che le istituzioni militari dovranno ineluttabilmente modificarsi e cedere sempre più alle istituzioni civili.

Ammessa adunque la necessità dell' esercito, la nazione deve formarselo il migliore

possibile, il più utile e nel contempo il meno dispendioso. Si dice che l' esercito sia, nei tempi che corrono, l' immagine della nazione ed il riflesso del popolo che lo compone; ciò è vero, ma è ben anche vero che l' esercito *dev' essere* la scuola della nazione: la scuola ove s' insegnano ad apprezzare quelle rare virtù cittadine ed ove s' infondono quei sentimenti che soli possono rafforzare uno Stato, concorrendo al suo incivilimento.

Nei tempi passati, quando l' esercito era strumento personale di guerra in mano al despota, non poteva certo chiamarsi scuola della nazione; l'esercito era per lo più un'accozzaglia di gente che volontariamente s' ingaggiavano per farsi schiavi d'un capo e per godere d' una vita spensierata e avventurosa, e gli ufficiali v'eran scelti per capriccio del padrone o per favore di donna; capi per lo più inetti, eserciti indisciplinati. Dopo le grandi leve in massa stabilite da Napoleone ed il bisogno di aver capi provetti per condurre schiere sì numerose, la scelta degli ufficiali avvenne pel valore e pel sapere individuale, e questi, forti nella coscienza del meritato grado, seppero mantenerne alto il prestigio; buoni i capi, gli eserciti migliorarono, furono disciplinati; poichè

se è vero che dote essenziale d'un esercito è la disciplina, non è meno vero che questa è solo virtù dei capi. (1) Per porre argine allo strapotere di Napoleone, i potentati europei proclamarono il principio di nazionalità, ed ogni cittadino per l'indipendenza della patria accorse volenteroso alle bandiere; vinsero gli alleati, ma da quel giorno i despoti europei non ebbero più eserciti propri: l'esercito divenne nazionale; l'idea aveva oltrepassato i limiti propostisi da chi l'aveva bandita. Dal '15 al '70 nelle guerre di indipendenza e di nazionalità non si può parlare di scuola della nazione; non era l'esercito che rinsanguava la nazione, era questa che trasfondeva in mezzo alle schiere i nobili entusiasmi pei quali eserciti talvolta poco numerosi e male equipaggiati hanno dato esempio de' più santi eroismi. Era la nazione scuola dell'esercito. Si considerino i due Stati che per eccellenza hanno fatto trionfare il principio di nazionalità: la Germania e l'Italia. Non son io a dire che Sadowa e Sedan furono vinti dai maestri di scuola; e chi oserebbe

---

(1) COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli.* — Volume II.

negare che furono i generosi sensi del popolo italiano che armarono e spinsero uomini d'ogni età contro lo straniero?

E se noi prendiamo ad esame il nostro esercito dal dì che fu l'Italia unita, quando mai l'esercito fu scuola della nazione? L'esercito nostro dal '70 ad oggi è stato scuola a se stesso. In questo ventennio l'esercito si è formato, si è organizzato, si è disciplinato, da regionale è divenuto italiano; aveva troppo da pensare a se, doveva troppo curare le proprie ferite perchè gli potesse restar tempo per pensare ad altro.

E bisogna, ad onor del vero, convenire che v'è riuscito e che oggi abbiamo un esercito sano, benchè vi siano ancora alcune piccole parti infette, inevitabili in un grande organismo. Ed in questi ultimi dieci anni dacchè hanno incominciato a svecchiarlo, l'esercito ha ripreso nuova vita e rigogliosa, e negli ultimi quattro anni in ispecial modo, se la mia personale esperienza non m'inganna, parmi siansi fatti passi veramente giganteschi. L'Italia oggi può contare sul suo esercito; gli ufficiali sono bravi e disciplinati, hanno fiducia nei capi, hanno la certezza di poter disporre degl'inferiori. Ma dall'avere un esercito forte

e disciplinato, alla illusione che questo sia scuola della nazione, ci corre.

A mio credere « esercito, scuola della nazione » significa che noi riceviamo dal paese elementi rozzi, incolti, li discipliniamo, li educhiamo e li istruiamo in modo non solo da renderli soldati ottimi, ma pure buoni cittadini, che sappiano disimpegnarsi nelle contingenze e nei rapporti della vita ordinaria; cittadini che sappian moralmente, onestamente vivere.

È questo che io nego; noi abbiamo finora formato ottimi soldati, e ciò è indiscutibile; ma per renderli cittadini capaci di viver la vita, abbiamo fatto poco, molto poco, e certo perchè non si è potuto, ma anche perchè non ci si è pensato.

Ecco il grande cómpito che deve assumersi l'esercito: restituire alle famiglie giovani rinsanguati di morale, poichè è appunto la moralità e l'onestà che spesso manca oggi in Italia, e non in Italia solo. L'esercito deve essere pel giovane come il *virus* del vaiuolo pel bimbo, dev'essere un preservativo alla corruzione, alla demoralizzazione; l'esercito deve restare nel giovane ritornato borghese, stimolo perpetuo al proprio dovere, favilla continua che lo accenda di giovanili entusiasmi.

Ed è sotto questo riguardo che io ritengo ancora utile e necessario l'esercito alla nazione; poichè verrà certo il giorno in cui questa istituzione dovrà per *fatale andare,* cedere ai tempi e sparire; e guai per noi, guai per l' Italia nostra, se noi spariremo senza un applauso, ignominiosamente! Ora che abbiamo la certezza di saper formare il soldato e ne abbiamo i mezzi, possiamo dedicare parte dell' opera nostra a formare anche uomini onesti; questo è cómpito di noi tutti ufficiali inferiori e dei capitani in ispecie. Se il capitano pensa che egli può restituire ogni anno alle mamme quaranta figli affettuosi, al comune quaranta buoni lavoratori, al paese quaranta onesti cittadini, oh, quanto non gli parrà più bella, più nobile la sua missione! quanto non terrà in maggior pregio la sua modesta posizione sociale! quanto a sè non darà compenso delle sue fatiche e premure! Il capitano sotto tale aspetto considerato, non è più soltanto il comandante della propria compagnia, ma è l'amico, è il padre, è il giudice severo ed amoroso dei suoi soldati, è l' educatore per eccellenza della nazione.

Ed è in questa cara illusione della vita che io vorrei conservarmi tutte le idealità, tutta

la poesia de' miei vent'anni, già tanto lontani, poichè non si può essere educatore senza che uno senta fortemente di sè, senza che sappia comprendere il bello ed il buono per trasfonderlo con convinzione ne' suoi allievi; il capitano scettico od affettante scetticismo non trasformerà mai il soldato in un eroe in guerra, in un uomo morale in pace.

Si è in questa convinzione e con tali idee che io tratterò dell' Ufficiale moderno.

II.

CONDIZIONI ATTUALI DELLA SOCIETÀ.

Ho detto che in Italia manca una base morale, manca l'onestà. E non si creda che io voglia dir villania contro il mio paese; una ineluttabile condizione di cose ci ha condotto a tal punto. Gettiamo un rapido sguardo sulle condizioni odierne dell'Europa in generale e dell'Italia in ispecie, ed osserviamo come nell'attuale periodo di transizione, nell'attuale passaggio dalle idee vecchie alle nuove, non sia possibile la saldezza di quei principî che noi chiamiamo morali. Un secolo fa, così scriveva il sommo filosofo tedesco Emanuele Kant, nel *Saggio della Pace Perpetua:* « V'ha una sola differenza fra i selvaggi d'America e quelli d'Europa, ed è questa: che i primi hanno già divorato più di un'orda nemica, mentre i

secondi sanno trarre miglior partito dai nemici vinti, servendosene ad aumentare il numero dei loro sudditi e farne strumento di più vaste conquiste ». Le condizioni d'Europa sono certo cambiate oggi, ma le nazioni europee, lungi dall'aver diminuito, hanno aumentato le loro forze combattenti, ed armata mano stanno prodigandosi più o meno ironiche galanterie, mentre discutono di riforme sociali, di benessere delle masse, di pace, di fratellanza universale. Come avviene tale contrasto? A me sembra che la ragione stia in ciò: che le nazioni avendo conseguito, nella maggior parte, il diritto di essere, vogliono il necessario per essere, ottenuto il quale, vorranno il benessere.

Mi spiego: la guerra ha dato all'Europa tutto quello che poteva dare; la nazionalità è ormai un fatto compiuto, malgrado le « zone grige » che chiedono una soluzione definitiva, e l'impero d'Austria [1] e di Turchia formati di popoli avversi gli uni agli altri, che si stanno poco a poco smembrando, finchè scompariranno,

---

[1] H. Spencer, *Principî di sociologia;* nonchè l'articolo di E. B. Lanin « *Il Conte Taaffe e la politica austriaca* » *The Contemporary Review,* febbraio 1893.

assieme alla forza coercitiva che li tiene ancora uniti in un tutto certo non armonico. Dunque la nazione esiste; esiste a se, indipendente, libera, quale ente morale. Ma per esistere tale, ha dovuto riconoscere nei suoi componenti eguali diritti, ha dovuto costituire l'uomo in ente libero, indipendente, morale. Questi, venuto in possesso di sè, ha voluto per conto proprio pensare, agire, vivere; un vasto campo d'azione gli si è aperto; non più come prima inceppato nelle pastoie della paterna autorità, ha potuto a suo agio muoversi. Ma siccome ognuno coll'istesso intento procedeva, ove l'uno poneva l'occhio, l'altro pure il poneva; la concorrenza era dunque inevitabile in una alla necessità di maggiore spazio per trovare ove sicuro riposare lo sguardo. In questa corsa per possedere quanto la fantasia chiedeva, in questa concorrenza per vivere, ne è derivato l'insufficienza dell'antico campo d'azione, l'aperto desiderio di ottenere ciò che altri aveva potuto occupare, la libera rivalità fra chi è arrivato e chi gli sta alle calcagna per spingerlo avanti o supplantarlo. Simile alla vita dell'individuo, è la vita dello Stato, il quale è solo in quanto è l'uomo; è la sintesi dei suoi componenti. E che tale sia la vita della nazione in Europa,

lo dimostra il grandissimo sviluppo dato alla colonizzazione dacchè il diritto di nazionalità è stato ovunque proclamato ed in gran parte conseguito. Ognuno cerca d'espandersi a scapito dell'altro, e, come avviene la concorrenza nell'interno dello Stato fra i cittadini, avviene all'estero fra le nazioni, poichè la nazione non è che il riflesso del cittadino; e siccome tale concorrenza è tanto più difficile a sostenersi quanto più si è deboli e soli, sono sorte le grandi società commerciali nell'interno, e le alleanze che si annodano attorno alla Francia ed alla Germania all'esterno, essendo le due nazioni più interessate nella lotta.

E così l'Europa si trova divisa in due campi, l'uno che vuole lo *statu quo* e l'altro che vuol rivincita e supremazia; come in due parti si trova ogni singola nazione divisa all'interno, l'una che vuole colla forza rivendicare i suoi diritti, l'altra che non vuol cedere quelli acquisiti. In ogni campo c'è il prò ed il contro.

Ecco come si spiega l'apparente contraddizione fra i grandi armamenti e le proteste di pace. E gli armamenti non sono altro che ostacoli posti innanzi alle nazioni *sorelle* perchè s'astengano dalle prepotenze; ed otten-

gono una pace apparente, bugiarda, diplomatica; ma coperta da essa, ferve una lotta accanita, una lotta a ferri corti, finchè forse il superficiale velo pacifico si squarcerà ed allora avremo, purtroppo, guerra guerreggiata.

Oggi non è più lotta per il diritto d'esistere, ma pei mezzi d'esistere. Posta in questi termini la quistione, è possibile risolverla pacificamente? È qui che nascon le divergenze anche fra quelli che più desiderano la pace e più s'adoprano a far scomparire la guerra, considerata avanzo di barbarie.

Chi invero può desiderare la guerra? Chi? Converrebbe esser pazzi. Eppure dicono alcuni, è necessaria; essa risolve le crisi sociali.

E davvero, non per ripetere un luogo comune, sarebbe preferibile una guerra disastrosa susseguita da pace onorevole e dal disarmo, piuttosto della continuazione di uno stato di pace che isterilisce le nazioni. Che le guerre siano oggi meno frequenti, più corte, più umanitarie, benchè più cruenti, è vero; ma da questo a prevedere il trionfo della pace solo pel naturale declinare della guerra, ci corre gran tratto. Sono in lotta interessi troppo vitali a cui ognuno è attaccato tenacemente, perchè si possa addivenire ad una soluzione pacifica,

senza far prima ben penetrare nelle masse che solo la pace avrà per effetto un miglioramento economico. Manca nelle popolazioni, dicono alcuni, il *substratum* su cui poggiare la pace, manca la morale; è vero; *ma la ragione di un forte bisogno può supplirla.* Quando le popolazioni abbiano ben compreso, che procedendo nella china attuale si va alla dissoluzione e che la pace porterà immancabilmente benefici effetti sotto tutti i riguardi, esse non esiteranno nella scelta; *colla pace avremo moralità.*

Poichè è di questo che dobbiamo in ispecial modo capacitarci; che, se è vero che il mantenimento della pace addimanda moralità, è pur vero che solo dalla pace nasce moralità. Viviamo pacificamente e saremo morali. E se la morale non è ancor diffusa, non è delle masse la colpa, specialmente in Italia. Occupate fin dal principio del secolo a rivendicare dai despoti i *diritti dell' uomo*, proclamati dalla grande Rivoluzione; occupate ad affilar armi e ad usarle per avere una patria, allevate nell'odio contro governi che prepotevano, e contro esseri che a questi eran strumento di tirannia; quali sentimenti di pace, di giustizia, di amorevolezza han potuto crescere nel cuore di queste masse, che si vedevan fatte ludibrio di

chi aveva il dovere di proteggerle, di sollevarle, di innalzarle? Come potevano apprendere ad amare i fratelli, se quelli stessi che li dovevano insegnare facevano in ogni paese lega con coloro che le tenevano soggette, o con altri che eran contro esse armati?

Mentre il popolo, la massa d'ogni paese odiava il proprio governo e diffidava del popolo vicino, agognava però di potersi ribellare, di poter occupare il suo posto, e lavorava e studiava, ed affilava armi finchè scattò, ed ottenne, ove prima ove dopo, il governo che si scelse, forzando i primitivi regnanti a cedere, o scomparendo o modificandosi. Il popolo proclamò il suo diritto, il suo nome; e fu il proclamare questo diritto e questo nome un passo gigantesco sulla via della giustizia e della morale. Le grandi rivalità scomparvero, e scomparvero i governi personali; non più interessi di re, ma interesse di popolo guida ora lo Stato; e se pochi despoti son rimasti e poche zone grigie, dovranno per legge di progresso svanire. Scomparsa la diffidenza e la rivalità fra i popoli per cagion politica, furono possibili il nascere, il progredire, l'estendersi di quei sentimenti, pacifici e morali, che dovrebbero indurre le

nazioni a vivere fra loro di comune accordo ed a risolvere i loro dissidi benevolmente.

Ma al popolo non fu lasciato campo di miglioramento interiore, non gli fu dato di poter seguire personalmente questo movimento pacifico delle società; terminata la lotta politica, è sorta per lui la lotta economica. Come è possibile a popolazioni affamate e che chiedono lavoro e pane, poter rispondere solo parole di pace, di carità, di fratellanza?

Come si potranno moralizzare queste masse, se hanno ogni giorno sott'occhio lo spettacolo di chi gavazza nella dovizia e di chi langue nell'indigenza? Che significato potranno avere su loro le parole « giustizia, dovere » se ognuno vede che il suo vicino cerca strappargli di bocca il boccone che sta mangiando, con arti subdole quando non può colla forza, se ognuno vede che solo chi ha denaro può conseguire i suoi intenti? E se anche così non è, chi può togliergli di mente che così non sia, quando tutte le apparenze esistono? L'odio adunque coverà nell'animo l'indigente contro chi possiede pane; e sarà tanto più forte in quanto ha coscienza dei suoi diritti; sa che a lui pure spetta un posto alla mensa comune, e non potendolo ottenere pensa che sia malva-

gità altrui il negarglielo e tenta strapparlo colla forza. S'aggiunga, per l'Italia in particolare, la crisi edilizia a Roma, la vinicola nelle Puglie ed in Sicilia, la questione dei braccianti nell'Emilia, degli operai a Milano, la quistione agricola all'alto Milanese, nel Mantovano, nel Polesine; aggiungasi la sempre crescente emigrazione. Chi non si sente umiliato al pensiero che migliaia e migliaia di miseri abbandonano il loro paese, la loro casa perchè non hanno più di che sfamarsi? Abbandonano questa Italia, benedetta più volte dalla Natura, imprecando a tutto ed a tutti? Ed i proprietari si trovano in buone condizioni forse? I piccoli stan scomparendo; i restanti gravati di tasse sopra tasse. Pochi grandi proprietari, e grande massa negli stenti. A tanto, uniscasi la crisi religiosa, la quale se fa diminuire la superstizione, ed è un bene grandissimo, fa scomparir però con essa anche quel *substratum* di morale che accompagna sempre qualunque religione; è questo e male, perchè il togliere senza mettere, lascia un vuoto nei cuori, vuoto che la legge civile non potrà forse mai colmare.

Ogni spirito colto e liberale vede con piacere lo scomparir delle forme del culto, ve-

de con piacere pigiarsi meno le chiese, ma non può nascondere che con tristezza osserva non esservi in luogo della religione altro che il troppo vivo desiderio d'assidersi a lauta mensa nel consorzio comune. Sono poche le persone che sanno sostituire la morale alla religione.

Queste le condizioni d' Italia; e in tale stato di cose potremo ricevere nell' esercito, dalle famiglie, giovani in massa onestamente educati, giovani che non siano la diretta emanazione di questa società malata che non ha altro ideale che un interesse immediato, egoistico? Certo che no. Ecco adunque perchè io sostengo che l' esercito, valendosi degli ottimi elementi che aver deve a sua disposizione, può rinsanguare moralmente la nazione restituendo a lei giovani che non solo abbiano appreso ad amarla e difenderla, ma che anche individualmente possano avvantaggiarla ed onorarla col retto procedere di uomini, di cittadini onesti. Io credo che questo sia cómpito doveroso dell' esercito; di quest' esercito che costa tante fatiche, tanti sacrifici alla patria nostra, alla quale esso non deve solo garentire l' integrità e l'onore, ma pagare con-

tributo di generosi sforzi in pace, contributo di generoso sangue in guerra.

L'esercito, quale noi l'intendiamo modernamente, è tale organismo che per natural legge d'evoluzione deve dissolversi: il quando è quistione di opportunità e di tempo; è logico quindi che lo Stato, che spende e spande per sostenere le gravezze che da esso derivano, voglia e debba richiedere il massimo sfruttamento. Ma intendiamoci bene, sfruttamento opportuno, razionale e che sia cagione d'onore e a chi presta il servizio e a chi lo riceve. Ed io penso che non vi sia missione più nobile, missione più onorevole di preparare strenui difensori della patria in guerra, onesti cittadini nelle civili contingenze della pace. E niuno mi fraintenda, che io non sogno punto che si debba trascurare il soldato per dedicarsi al cittadino; no certo; l'esercito sopratutto è fatto per la guerra, il che non toglie però che non possa essere oggi, per eccezionali vicende storico-politiche, istrumento di civile educazione. Odo di già le obbiezioni che mi si potranno fare: il cittadino onesto si forma nella propria casa, nelle scuole; l'operaio laborioso si forma nelle officine, nei campi. Sicuro: io sono dello stesso avviso; ma allora,

fate che i ragazzi abbiano migliori esempi in casa, stiano più proficuamente seduti sui banchi della scuola e che i maestri siano veramente educatori e come tali meglio apprezzati, onorati, retribuiti; fate che gli adulti frequentino i campi, le officine e che mai non siano distolti dalle loro cure; fate che non vengano strappati nel fior degli anni alle loro famiglie; fate che cessi questa inumana necessità che per conseguire diritti, occorra versare sangue; allora sì, che l' educazione civile si formerà in casa, nelle scuole, nelle officine, nei campi. Ma dati i momenti attuali, ai mali che provengono dalle istituzioni militari bisogna contrapporre tutto il bene che possano dare. L'esercito deve essere di perfezionamento alla scuola imperfetta; la scuola insegna la morale teorica della vita, l' esercito deve insegnare la vita pratica, morale, onesta. E come conseguire ciò? Io non intendo dare consigli a nessuno a questo riguardo: ci vuol « cuore, cuore, cuore. » Questo solo posso dire però, che al contatto del soldato, l' ufficiale deve sentirsi ringiovanito, allegro, buono, onesto; e quando lo guarda, quando gli parla e lo premia, deve sentirsi il cuore esultare, perchè sa di far così un pò di bene a persona che stà più

in basso di lui; e quando lo punisce, non se ne deve dolere perchè sa di fare il bene della disciplina.

Ma a chi affidare tale difficile e delicato e faticoso incarico? Agli ufficiali giovani che possono e debbono essere ottimi istruttori ed educatori; agli ufficiali subalterni ed ai capitani in ispecie, poichè più baldi, più generosi e più morali, perchè più giovani.

Data adunque la missione da compiere, passiamo alla ricerca dell' ufficiale.

III.

SCELTA DEGLI UFFICIALI.

« Istituiamo adunque un ministero di pubblica educazione, un ministero che si potrà anche intitolare del *buon esempio,* ed il portafoglio l' assuma il governo intero, l' assumano tutte quelle autorità, cui s'inchinano gli uomini e che hanno la pretensione di guidarli. Allora presto si potrà discorrere della civiltà cristiana. Prima no. » Così lasciò scritto Massimo d'Azeglio ne' suoi *Ricordi.* E la storia d' ogni tempo ci ammaestra mostrandoci che, finchè le classi dirigenti sono all' altezza della loro missione, il popolo conserva la sua forza ed il suo valore, mentre per lo contrario la loro decadenza trae seco quella di tutta la nazione. Adunque, se noi vogliamo un esercito che sia fonte di mo-

3

ralità, occorre che gli ufficiali siano morali: « *tale è il corpo degli ufficiali, tale è l'esercito* ».

Come ottenere tale corpo di ufficiali? Prima di rispondere alla domanda è d'uopo che io faccia a me stesso un'obbiezione che facilmente può essermi rivolta da altri: se l'attuale società per fatale legge storica è nella maggior parte corrotta, non sarà pure corrotto l'esercito che ne è una manifestazione, gli ufficiali compresi che da questa società sono tratti? No; io sostengo che, malgrado i tempi nostri, possiamo avere un esercito morale, purchè sian morali gli ufficiali. E questi lo possono essere, poichè sono scelti dalla massa; questa selezione, questa cernita, se fatta con sano criterio, con occhio perspicace, deve naturalmente portare per risultato una scelta di giovani che abbiano tutti i requisiti per divenire quali noi li desideriamo.

E tali li otterremo, se gli ufficiali verranno reclutati fra l'aristocrazia dell'educazione, non solo della mente, ma del cuore, vera fonte di moralità, di generosità, di fortezza di carattere; poichè l'ufficialità, che deve dirigere le masse dev'essere rappresentata dalla parte eletta della nazione, da quella cioè che nella vita ordinaria costituirebbe pei suoi meriti

personali un valore reale, per poter godere di quell'influenza che è necessaria per educare le masse in pace e dominarle in guerra.

Finora gli ufficiali hanno avuto tre provenienze diverse: giovani borghesi ammessi direttamente alla Scuola od all'Accademia militare; allievi dei Collegi militari ammessi agli stessi istituti; sottufficiali ammessi alla Scuola dei sottufficiali prima a Modena, ora a Caserta.

Per l'avvenire non sarà più così, « Bisogna arrivare, disse il Pelloux a Livorno la sera del 20 ottobre u. s., ad avere all'Accademia militare ed alla Scuola militare, allievi che all'atto della loro ammissione, abbiano già ottenuto la licenza liceale o d'istituto tecnico. Questo è il vero mezzo di avere buoni elementi. E per facilitare la cosa, io non sarei alieno dal proporre che i posti alla Scuola ed all'Accademia fossero a concorso e gratuiti. La conseguenza di ciò sarà in un avvenire non lontano, una completa riforma degli altri nostri istituti militari per il reclutamento degli ufficiali. » [1]

---

[1] Avevo già consegnato all'editore il manoscritto allorchè seppi che la legge d'avanzamento era stata ritirata dal Ministero della guerra, in seguito al voto

Pare adunque, almeno così si va vociferando, che la Scuola dei sottufficiali sarà abolità, e che saranno ridotti e trasformati, se non aboliti, i Collegi militari, e mantenuti i Collegi nazionali militari. Se stesse in me il decidere, sarei per l'abolizione dei Collegi militari, poichè niuna cosa mi par migliore dell'aver gli ufficiali da un'unica provenienza. Che se trattasi solo di trasformazione, mi permetto esporre alcune mie idee del tutto oggettive, frutto di personale esperienza mia e di altri.

Dovrebbero essere ammessi nei collegi, giovanetti che avessero già conseguito la licenza tecnica od avessero compiuto studi equivalenti a quelli della scuola tecnica. (Si dice che l'onorevole Martini voglia riunire in una scuola unica la tecnica ed il ginnasio inferiore, per procedere poi divisa in due all'istituto tecnico ed al liceo. Conseguita questa riforma, l'allievo del collegio dovrebbe aver compiuto già tali studi). Non dovrebbero

del Senato; il quale avrà potuto far abortire la legge, ma non ha certo risolti i problemi d'indole militare che oggi ci agitano. Non per tanto io nulla modifico del mio lavoro.

essere ammessi in collegio giovanetti di età inferiore ai 13 anni e superiore ai 16. I corsi del collegio dovrebbero essere eguali ed equiparati a quelli dell' istituto tecnico.

L'ammettere, difatti, nei Collegi militari bimbi dell'età di 11 o 12 anni, poichè quelli di 13 o 14 anni sono pochi e generalmente da poco, (1) è una barbarie per quei poveri piccini, un danno serio alla loro educazione, un aggravio non indifferente per lo Stato.

Ad 11 e 12 anni non si può comprendere lo spirito della disciplina, nè si può sopportare; il bimbo è svelto, irrequieto, chiassoso per natura e quel pretendere l'immobilità, quel freno alle sue espansioni fanciullesche, quegli scherzi infantili condannati, quei sorrisi soavi repressi, non possono che danneggiare il ragazzo. La educazione in un collegio militare è a base *d'antipatia,* direbbe lo Spencer (2), poichè contraria la natura, è artificiale. Non si potrà

---

(1) Gli allievi che entrano ora a 13 o 14 anni nei collegi hanno generalmente un' istruzione deficiente per la loro età, oppure sono discoli di cui la famiglia vuol sbarazzarsi da casa.

(2) H. Spencer, *Educazione fisica-morale-intellettuale.*

mai far capire al bimbo: io ti voglio bene e perchè ti voglio bene ti punisco pel tuo vantaggio.

Il bimbo ragiona così: tu dici che mi vuoi bene e mi punisci, dunque è segno che non mi vuoi bene; e se non mi vuoi bene e mi punisci, è segno che mi vuoi male e sei mio tiranno; se non mi vuoi bene e non mi vuoi male sei un differente e, se mi punisci, fai tanto per fare.

L' allievo che al primo anno la pensa così, che se anche non fa egli il ragionamento lo sente ripetere dai grandi, dai quali apprende molto il male, poco il bene, vien su al quinto anno apatico, sfiduciato dalla vita militare, che si raffigura come a lui si manifesta, e dei primi suoi ufficiali, all' affetto dei quali egli per abitudine non crede. E per quanto i suoi superiori s' affatichino, e specialmente gli ufficiali subalterni che vivon, dirò così, della vita degli allievi, per capacitarli della necessità della disciplina, per manifestar loro tutto l' interessamento e tutto l'affetto che pongono nell' educarli e nell' istruirli, ottengono poco o nulla. Quei bimbi fanno perchè costretti, non perchè convinti. Come convinto, fermamente, io sono che i bimbi a quell'età non si possono

educare militarmente. Quando invece l' ufficiale per ottenere ricorre ai ricordi di famiglia, all' affetto della mamma, ai doveri morali di giovanetti ben nati, deve buttar via l'abito di ufficiale, di superiore e trasformarsi in maestro, amico, padre. Fa bene a far questo, e deve farlo sempre quando gli capita il destro, ma in allora egli educa civilmente, senza abito militare, i suoi allievi. Penso pure che l' ufficiale subalterno sarebbe ottimo educatore per questi bimbi di 11 e 12 anni nei collegi nazionali militari, ma a patto che questi bimbi non fossero suoi subordinati da lui dipendenti di continuo e che non gli dovessero altro rispetto che quello guadagnatosi egli stesso colle sue parole e col suo contegno.

Cogli allievi che hanno 15, 16, 18 anni, è cosa ben differente; essi hanno l'intelligenza più sviluppata, hanno maggiore amor proprio, pensano al loro avvenire, e l'ufficiale con essi può essere amico, padre e superiore. Le sue doti sono meglio apprezzate e, se ha valore intrinseco, acquista subito ascendente sull'animo di quei giovani; i quali, se non avessero appreso fin dagli anni antecedenti a ritenere il loro ufficiale come uno che fa tanto per fare, gli si affezionerebbero maggiormente e

trarrebbero maggior profitto dalle parole di lui sempre improntate a severa dolcezza, a serietà, a generosità.

Ecco perchè io, e non io soltanto, data una riforma dei collegi militari, vorrei che fossero ammessi solo giovanetti dai 13 ai 16 anni; perchè più intelligenti, più disciplinabili e perchè hanno già una volontà propria, si sono già scelti la loro carriera, il che è impossibile a 11 anni.

Gli allievi, reclutati come avviene ora, arrivano al terzo anno stanchi del collegio, ed al quinto indifferenti, apatici; ed alle ragioni già esposte si aggiungano queste: il ragazzo si snatura dovendosi adattare ad un regime comunistico e quindi relativamente buono per la *media,* cattivo per l' individuo — il ragazzo allontanato dalla famiglia nell' età in cui sente maggiore il bisogno d' affetto ed in cui non può sopportare vantaggiosamente una vita a base di abnegazione, spesso dimentica la famiglia stessa per giorni e per settimane intere; sempre, ad ogni modo, se ne illanguidisce nella sua mente il ricordo — l'ufficiale inferiore educatore, per quanto buono ed affettuoso, non potrà mai colle sue parole sostituire i baci e le carezze della mamma.

Questo io vorrei che capissero certi babbi e certe mamme, che non sanno quanto tesoro d'affezione si disperda sottommettendo i loro figli in età sì tenera ad una regola adatta per il giovane e quasi inumana per il bimbo.

E vorrei pure che il buon pubblico capisse che il collegio non è fatto per gli allievi, ma questi per quello; cioè, che gli ufficiali, dal comandante all'ultimo tenente, non debbono servire gli allievi, ma comandarli ed educarli. Perchè si chiedono ufficiali ottimi, intelligenti pei collegi, forse per metterli al beneplacito delle famiglie e degli allievi? No certo. E adunque si lasci maggiore libertà d'azione al comandante, il quale dev'essere, se occupa un tal posto, persona di grande tatto e di vedute superiori e godere l'illimitata fiducia di chi sta in alto; e lo si liberi da qualsiasi influenza esterna, che inevitabilmente ora non può mancare. Gli si permetta che ogni anno faccia, illuminato dal parere de' suoi ufficiali e dei professori, un *repulisti* di quegli allievi che per poca capacità o cattivo volere dimostrano di non potere diventare buoni ufficiali. Che farne di ufficiali mediocri? Non permettiamo che un allievo per essere espulso arrivi magari a lanciare insolenze contro un proprio ufficiale. Non ci preoccupiamo

del numero degli allievi; è meglio 80 buoni, che 100 mediocri. Non sia il collegio il reclusorio di quei fanciulli che alle loro case sono troppo scapati; sia davvero semenzaio di buoni ufficiali. Se no, no. E agli ufficiali inferiori si faciliti il loro cómpito educativo, con l'incaricarli almeno delle conferenze delle materie scientifiche; ciò varrà a rialzare molto il loro prestigio ed acquisteranno per questo semplice fatto un ascendente molto grande sui loro allievi. Pare che il Ministro della pubblica istruzione vi si opponga; ma, e non fanno essi parte di tutte le commissioni d'esame? E allora?....

Riterrei utile inoltre che, se non tutti, almeno la maggioranza dei comandanti dei collegi, anche di quelli nazionali militarizzati, fossero di Fanteria, per i motivi seguenti:

1.° Fino a che anche in pace la Fanteria non sarà di fatto la regina delle battaglie, e fino a che si fa tanta distinzione fra armi dotte e indotte, l'essere a capo dei collegi ufficiali di arma dotta va a detrimento degli ufficiali inferiori di Fanteria, i quali sono considerati dagli allievi da meno, a parte la questione del grado, anche d'intelligenza e d'istruzione per il semplice fatto che sono usciti da Modena; e sarà facile il credere a quei giovanetti che

gli ufficiali delle armi dotte sono destinati a comandare, quelli delle armi non dotte ad ubbidire. Oggi un ufficiale di Fanteria, specie un colonnello, vale certo uno del Genio o di Artiglieria.

2.° Dovendo la maggior parte degli allievi andare in Fanteria, è bene che fin dai primi anni della loro carriera apprendano ad apprezzare, ad amare ufficiali di Fanteria, sui quali essi dovranno modellarsi, e ciò è tanto più necessario in quanto che entrano in collegio coll'idea preconcetta, idea che hanno pure le famiglie, d'andare all'Accademia militare, e solo dopo provata incapacità in Matematica, aspirano a Modena [1]. Se gli allievi vedessero che non solo gli educatori minori, ma anche il direttore dell'istituto è di Fanteria, acquisterebbero e manterrebbero un concetto ben differente di questi primi loro superiori e della

---

[1] L'egregio Colonnello Goiran nel *Rinnovamento Militare in Italia,* articolo pubblicato ora sulla *Nuova Antologia*, 15 marzo '93, riprende in esame il progetto già ventilato dal Senatore Marselli nella *Vita del Reggimento*: istituire cioè, una scuola unica per le armi combattenti. Quando si potrà realizzare questo bel sogno?

povera negletta ed indotta Fanteria; poichè sono le prime impressioni le più durature. Invece, ora, su cinque collegi militari abbiamo un comandante di Fanteria, uno di Stato maggiore e tre di Artiglieria o Genio; e nei collegi nazionali militarizzati nessun comandante di Fanteria. Qualunque però sia la riforma dei collegi, questo è certo che la coltura dei giovani allievi deve essere di grado eguale a quella dei giovani borghesi che hanno ottenuto la licenza liceale o d'istituto tecnico; avremo quindi alla Scuola ed Accademia militare, giovani intellettualmente omogenei.

L'onorevole Ministro della guerra ha detto, che per avere buoni elementi non è alieno dal proporre che i posti siano gratuiti ed a concorso. Una cosa bellissima la quale permette l'ingresso nell'esercito a giovani per bene, anche se privi di mezzi di fortuna, e permette la scelta.

Come procederà questa scelta?

Ho scritto che l'ufficialità deve essere reclutata fra l'aristocrazia della mente e del cuore; ed io vorrei insistere specialmente sull'aristocrazia del cuore, poichè nell'esercito abbiamo maggior bisogno di ufficiali onesti che di ufficiali dotti. Occorre quindi esercitare

un sindacato sulla condotta anteriore del giovane prima d'ammetterlo. A 18 anni, l'età media in cui si terminano gli studi liceali e d'istituto, lo studente ha di già esplicato il proprio carattere individuale in modo che un giudizio su di lui può darsi esatto. Almeno durante il liceo o l'istituto dovrebbe accompagnare l'allievo uno specchietto caratteristico delle sue qualità morali: specchietto compilato dal consiglio scolastico. E a queste note io annetterei la massima importanza nella scelta del giovane per la Scuola o per l'Accademia militare. Ed inoltre dovrebbesi fare un'accurata ricerca sulla sua educazione di famiglia. E questa ricerca può farsi, ed è doverosa; chè un giovane non può divenire buon educatore se egli non è preventivamente educato. Un figlio bene educato sarà sempre un uomo onesto e può divenire un ufficiale ottimo; un giovane male educato sarà sempre tale anche colle spalline e sarà di danno sempre, mai di vantaggio all'esercito. E questa ricerca deve riguardare la moralità della famiglia in genere, ed in ispecial modo il giovane, particolarmente nelle relazioni con i suoi genitori, nell'affetto verso sua madre.

E io vorrei che fosse fatta seria e scrupo-

losa ricerca della prima educazione avuta da ogni giovane che vuol essere ufficiale, perchè quella è la base della sua vita; oggi che la scienza ha tanto scosso la fede, è inutile ricercare coscienza onesta, ricercare moralità in un giovane che non abbia avuto e non consideri la madre maestra di morale ed educatrice del cuore. Viva o morta, presente o lontana, l'immagine di lei deve sempre accompagnarlo, la sua parola sempre guidarlo, animarlo, difenderlo. Ed egli nel magico nome di mamma deve sentirsi scuotere, deve commuoversi. Mamma! il nome benedetto da lui pronunziato con rispetto, con venerazione. Mamma! il vero, angelo suo tutelare, la sua speranza, il suo amore. Mamma! la sacra parola, l'ultima che pronunziar deve alla sera prima d'addormentarsi, dischiudendo le labbra ad un bacio, ad un sorriso per lei, per la mamma sua, la buona, la cara, l'affettuosa sua mamma.

Se il giovane sente altamente di sua madre, ed abbia i requisiti intellettuali, gli si aprino a quattro battenti le porte della scuola; è segno che ha avuto ottima educazione e sarà un buon ufficiale; se no, no.

Oggi in questa dissoluzione d'ogni cosa sa-

cra, d'ogni cara illusione, resti almeno in alto questo nome venerato di mamma; e sia mamma il simbolo della nostra rigenerazione, della nuova morale, d'una novella religione intima; poichè in questo nome, non ancora avvilito, solo si potrà trovar la forza nelle avversità della vita, l'eroismo nelle battaglie patrie, l'entusiasmo nelle lotte della civiltà. Se il giovane non ha l'ideale della madre sua, non sia ufficiale; poichè la posizione dell' ufficiale è socialmente la più difficile, sia per il cómpito d'istruire e d'educare il soldato, sia perchè l'esercito comincia a divenire, direi quasi, in odio alle masse, sia per la continua abnegazione di sè stesso, per il sacrificio della sua libertà.

Non sia ufficiale chi non v'ha coscienziosa vocazione, chi non è disposto a servire non i suoi vantaggi personali, ma gl'interessi d'una gran causa, chi non si sente di rinnegare, occorrendo, sè stesso. In questi tempi di corsa sfrenata per primo giungere, in questi tempi di libertà illimitata in cui ad ognuno è permesso di discutere tutto e tutti, in questi tempi in cui la scienza abbatte idee, uomini e cose, in cui le idee nuove stan per avere il sopravvento, in questa febbre vitale che tutto e tutti

muove e commuove, noi soli dobbiamo aver la forza d'animo di rinnegare noi stessi, il nostro pensiero, le nostre aspirazioni, perchè sacro ci dev'essere il dover nostro. E questo sacrificio è maggiore, in chi ha maggior sapere, in chi sente più alto di sè. Or dunque, come può un giovane comprimere le sue aspirazioni, come può sopportare la continua incessante abnegazione di sè « senza avvilirsi », senza cadere in basso, se una forza non lo sorregge? La religione no, perchè sfatata; la disciplina no, perchè il superiore non incatena il pensiero; la morale adunque. E donde origina questa morale, che per me è onestà di pensiero e di azione, generosità verso il vinto, affetto verso l'inferiore, deferenza al superiore? Donde origina, se non dall'educazione del cuore? Come potrebbe procedere l'ufficiale in questo artificiale organismo che si chiama esercito, se non avesse un alto concetto della sua missione, se venisse nell'esercito solo per raccogliere allori, se volesse ribellarsi al superiore a parer suo ingiusto, se volesse far prevalere la sua opinione sembrandogli la più logica? L'ufficiale dev'essere tetragono a tutte le avversità della vita; solo deve serbare integro e costante il suo ideale

della mamma, perchè essa sarà sempre il suo angelo tutelare, ed il suo affetto per gl' inferiori. Poichè in noi, se siamo generosi, svanisce ogni preoccupazione, allorchè vediamo in tempo di pace crescerci sotto gli occhi, giovani dapprima rozzi, baldi soldati che ci amano, che ci stimano, i quali in compenso noi rendiamo pronti in qualunque evento a sacrificarsi pel paese, istillando nell'animo loro sensi nobili e generosi, così necessari a formare buoni cittadini; allorchè pensiamo che in tempo di guerra, a cui sia malauguratamente chiamata la patria nostra, noi sapremo colla mente e col braccio difendere il suo diritto, immolandoci tutti con entusiasmo alla morte.

Al mio dire possono sorgere due principali domande.

1.° Come procedere nell'attingere informazioni sulla moralità di una famiglia?

2.° In un paese libero come è il nostro, non vi deve essere libertà di carriera?

Alla prima posso rispondere che, siccome le informazioni sulla moralità della famiglia oggi si addimandano, converrebbe assumerle più ampie, e siccome lo Stato non può intervenire nella vita intima di famiglia, si manterrà sulle generali riguardo ai genitori, ma appro-

fonderà seriamente quelle riguardanti il figlio, poichè, dovendo egli divenire pubblico funzionario, anche la sua condotta privata dev'essere sindacata. È cosa delicata assai, lo comprendo; ma chi è interessato ad averle esatte, le fa assumere da persona scrupolosa e senza alcun sospetto, ed in certi casi la opinione pubblica è la miglior guida.

Alla seconda domanda rispondo nettamente, che se per ogni altra carriera ci dev' essere la più ampia libertà, perchè in paese libero, per divenire ufficiali effettivi non dev' essere altrettanto. L'esercito non è costituito a base di libertà, ma sibbene a base di abnegazione, l' esercito non è un organismo naturale, ma un organismo artificiale; occorrono quindi elementi non comuni, elementi speciali; elementi che sappiano capacitarsi del grande sacrificio che di sè devono compiere, che il sacrificio minore è quello di morire in guerra, mentre il maggiore, e di gran lunga, è quello di vivere in pace; elementi che sian di puntello valido a questo organismo ad arte costituito e che a poco a poco si sgretola e dovrà per natural legge sfasciarsi. Ricordiamoci che oggi corrono tempi cattivi per le istituzioni militari e che l' esercito lo si sopporta solo perchè è

necessario. Da tutti si desidera, si domanda pace: ed in Italia dai ministri di stato ai maestri di scuola si innalzano inni alla pace e si proclama ai quattro venti che se si potesse fare a meno dell'esercito sarebbe un vantaggio immenso per la nazione. La massa del popolo minuto comincia a guardar diffidente l'esercito ed inconscia del pericolo del domani non vede la necessità dell'oggi; ed a malincuore si sottomette a questa necessità, perchè le dicono tutti che l'esercito è un aggravio per lo Stato; che l'istruzione pubblica fiorirebbe, che aumenterebbero i beni economici e diminuirebbero i pesi se esso disparisse; quindi, tutto quel po' di male che la massa, assetata di miglioramento economico, può fare all'esercito, glielo fa e ben volentieri, convinta che ogni piccolo dànno arrecato ad esso è un piccolo vantaggio ad essa arrecato; e se fosse in facoltà sua, persuasa di far cosa giusta ed onesta, lo stringerebbe così da vicino da togliergli l'aria ed a colpi di spillo ne intaccherebbe il cemento, così insistendo finchè sconnesso, sgretolato, cadrebbe.

Per l'opposta parte, occorre oggi più che mai che quest'organismo sia solido per affrontare le probabili future guerre sterminatrici:

ed a questa azione esterna deleteria, non effetto di malvagità, ma di progresso di scienza, di civiltà, di aspirazioni nuove, di nuovi bisogni, occorre presentare all'interno una massa compatta, omogenea, fiera di sè, sicura di una vittoria. E questa vittoria necessita prepararla, e prepararla seriamente: chè, se per avversa fortuna l'Italia prenderà l'armi e la sua cattiva stella ci vorrà soccombenti, al nostro dolore per la sconfitta, non s'aggiunga la vergogna dell' inettezza.

Ecco perchè io cotanto insisto nella scelta degli ufficiali.

L' ufficiale non dev' essere un professionista comune, non deve essere un semplice impiegato; l'ufficiale deve avere qualcosa in sè che lo sollevi in alto, deve sentirsi, nell'esercizio del suo ministero, qualche cosa di più *di qualunque altro*, perchè in pace educatore, in guerra difensore della patria sua.

In alto deve volger lo sguardo l' ufficiale; ma in alto non si guarda se non v'è un ideale da completare e se non v'è un' anima capace di comprenderlo. E l'ufficiale non potrà aver coscienza della sua missione delicata e difficile — tanto più delicata e difficile in quanto per la maggior istruzione vorrà maggior li-

bertà e dovrà invece sacrificare maggior parte di sè stesso; tanto più delicata e difficile in quanto altro compenso non avrà della sua vita travagliata se non la convinzione d'aver bene oprato, il sorriso di un contadino soldato e la speranza d'una lontana vittoria — se non avrà una forte e sana educazione del cuore, educazione che io personifico, riassumo nella madre.

Il mio dire potrà sembrar soverchio; ma niuno perda di vista il mandato che a parer mio affidar si deve all' esercito: rinsanguare di morale la nazione. Del resto, riassumendo, questo io intendo esprimere: sia oculata la scelta dei giovani che aspirano a divenire ufficiali, si faccia loro conoscere tutta la gravità del passo che stanno per compiere e tutti gli obblighi che essi assumono; fra giovani, che in media abbiano una coltura intellettuale omogenea, scegliere quelli di provata e sana educazione di famiglia.

IV.

LA SCUOLA MILITARE.

La Scuola militare di Modena dovrebbe essere modificata nel suo indirizzo. Parlo della Scuola di Modena, e non dell' Accademia, perchè quella è la più importante, uscendo da essa gli ufficiali di Fanteria che dovranno poi essere in particolare modo gli educatori del soldato. La Scuola militare odierna si occupa troppo di teoria e troppo poco di pratica, mentre dovrebbe preoccuparsi di inviare ai reggimenti ufficiali se non formati, almeno non così impacciati quali oggi sono e per il passato furono.

Gli elementi che la Scuola recluterà fra breve saranno tali da permettere che si trascuri ogni coltura letteraria per intrattenere i giovani sui soli argomenti d' indole militare

e sulle istruzioni ed esercitazioni pratiche. Essi avranno già tali cognizioni scientifiche da poter presentarsi in qualunque società, e conosceranno di già il modo di poter aumentare e perfezionare la loro coltura scientifica e letteraria allorchè saranno ai reggimenti.

Le materie che dovrebbero quindi svolgersi nel corso della scuola, sarebbero così limitate: Storia militare - Tattica - Armi e Tiro-Legislazione militare - Topografia - Geografia militare - Fortificazione - Disegno topografico e di fortificazione. Il resto del tempo dovrebbe occuparsi in istruzioni teorico - pratiche ed in esercitazioni militari.

Mi permetto di dare uno schema di tale Scuola sotto il titolo di aspirazione, non di consiglio, nè di suggerimento; e non secondo le idee mie soltanto, ma di quelle pure di egregi e distinti ufficiali di Fanteria.

La Scuola dovrebbe essere ordinata come gli antichi battaglioni d'istruzione o come i moderni plotoni allievi ufficiali; considerati cioè gli allievi come soldati e trattati da uomini, non da ragazzi, come avviene oggi. Ogni giorno dovrebbe esservi o piazza d'armi, o tattica, o marcia, o tiro al bersaglio, o lavori di castrametazione, come avviene nei reg-

gimenti, al mattino o nel meriggio a seconda della stagione; circa quattro ore al giorno.

Tre ore di studio, cinque ore di istruzioni teoriche e scientifiche. In media dodici ore di occupazione giornaliera.

Il corso della durata di due anni; ma la ferma di un anno solo, in modo che l'allievo possa ritornare in famiglia, dopo compiuto il minimo della ferma obbligatoria per tutti, se non si sente di continuare la carriera militare; una seconda ferma di un altro anno, poscia la promozione ad ufficiale. Ogni anno di ferma corrispondente ad un corso; graduati nelle compagnie, solo gli allievi del 2.° corso; al termine di ogni corso, un campo.

Gli ufficiali della scuola scelti fra i migliori dei reggimenti, non in seguito a domanda, ma comandati di iniziativa del Ministero o per concorso. Grande sviluppo alla parte morale educativa in rapporto all'esercito. Mostrare agli allievi tutto il lato scabroso del nostro mestiere e specialmente insegnare che voglia dire abnegazione di sè; fare in modo che restino soltanto quelli che hanno vera vocazione per la carriera delle armi. Inculcar loro profondamente nell'animo quanto insegna il nostro regolamento di disciplina; il più bel libro che abbia ancora

l' esercito. Dir loro e ben renderli consci che dei quattro elementi che formano la disciplina — la subordinazione, l' ordine, l' istruzione e lo spirito di corpo — i due primi, essendo elementi essenziali per l' esistenza d' un esercito, non fanno difetto in noi e che anzi li possediamo in modo da essere tranquilli, perchè troppo convinti che essi sono assolutamente indispensabili; che la istruzione, benchè in parte migliorata, non conviene trascurarla, perchè è quella che ci apprende a ben combattere, e che lo spirito di corpo ci insegna a ben morire. Che la subordinazione e l'ordine formano, dirò così, della disciplina il corpo, l'istruzione il cervello, lo spirito di corpo il cuore; e senza la mente ed il cuore non vi può essere in un corpo vita vissuta. Che per l' istruzione si accresce l' autorità del superiore, la quale s'impone più facile e più ferma, e l'obbedienza del subordinato che diventa più pronta e più volonterosa. Che l' istruzione fa meglio disimpegnare ad ognuno le proprie attribuzioni; fa nascere fiducia e sicurezza in sè e nell' inferiore verso il superiore, fiducia e sicurezza indispensabili per poter nei momenti più difficili contare sulle masse. Che l'istruzione però senza lo spirito di corpo è fonte di aridità di

sentire, di isolamento, di misantropia, di egoismo, perchè l'istruzione è per sè ferro potente che spezza le catene da noi imposte alla nostra libertà, e che lo spirito di corpo abbellisce la vita, poichè è la poesia del soldato; che per esso tutto si accomuna, tutto si accorda, tutto si riunisce in un solo volere ingenerando quei vincoli di generosità di affetti, che fan pur tanto bene a chi è costretto a viver insieme ai compagni lontano della famiglia, a sopportare le stesse fatiche e gli stessi disagi, a dividere lo stesso pane, e lo stesso letto; e che solo lo spirito di corpo trasforma un povero contadino in un valoroso soldato ed un soldato in eroe.

Conviene inoltre spiegare e ripetere loro a chiare note che l'egoismo è il più gran nemico dell'ufficiale; e che il corpo degli ufficiali dovrebbe considerarsi come una scelta di gentiluomini, nella quale ciascuno è membro, e, sotto il punto di vista sociale, l'eguale di tutti, ed ove tutti nel comune interesse di tener alto il prestigio dell' esercito hanno comuni doveri e sono responsabili degli atti di ciascuno.

Che nell'ufficiale un'aspirazione ideale deve penetrare tutto il suo essere; aspirazione ideale che nella situazione la più critica che uomo possa immaginare, quale è quella di fronte alla

morte, deve dargli la calma per guidare la truppa e mantenere su di essa la sua influenza; aspirazione ideale che io ho riassunto nella parola « mamma »; aspirazione ideale, che, siccome non ci è data da natura, si acquista solo per l'educazione dall'infanzia avuta, per la coltura da noi stessi formataci, pel continuo contatto degli uomini migliori della società, quali debbono essere gli ufficiali, poichè educatori.

Che l' influenza dell'ufficiale sul soldato si sviluppa in tempo di pace per l'uso chiaro che egli deve fare dell'esempio di sè, della sua autorità, della sua intelligenza, del suo carattere. Che la decadenza dell'ufficiale incomincia dal giorno in cui egli, senza occuparsi del soldato, si limita a dare ordini; in quanto che l' ufficiale, che non s'occupa del soldato, perde quell' ascendente che è derivazione naturale del suo grado, ascendente che una volta perduto tenta riacquistarsi con un comando brutale, indizio generalmente di un' autorità precaria; quindi, l' inferiore non essendo sottomesso al superiore per intimo attaccamento e per l'intimo convincimento d'avere un superiore che meriti la sua fiducia, ne deriva che la disciplina si esplica solo nelle forme sostenute dalla tema della correzione; e quanto piu decresce

l' autorità dell' ufficiale tanto maggiormente egli sente la necessità, e per amor proprio e per ciò che egli crede prestigio del suo grado, di dover dare alla disciplina tutte le parvenze del dispotismo.

Che l'ufficiale deve abituarsi a disprezzare il pericolo, divenendo in guerra l' ascendente dell' esempio più necessario che in pace; poichè, se nel combattimento il desiderio di esaltare il coraggio del soldato, gli farà dispregiare la propria esistenza, e in alcune circostanze gli potrà ispirare una temerità che non si potrebbe giustificare sempre colla realtà del momento, solo l' esempio abituale del suo disprezzo pel pericolo e della sua abnegazione potrà ridestare nel cuore dei soldati questi sentimenti, sola garanzia di grandi successi.

Che siccome, essendo egli educatore militare, dovrà far nascere — se manca — o sviluppare ne' suoi inferiori il sentimento della dignità personale, della coscienza del proprio valore, come uomo e come soldato, e della fiducia nei compagni e nei capi, così è necessario che egli abbia ben forti in sè tali sensi. E specialmente il sentimento della dignità personale, di cui oggi più che mai si abbisogna nell' esercito, per conservare quella fierezza

che deve contraddistinguere l' ufficialità. E malauguratamente oggi, per godere un posticino, per poterlo ottenere, per aspirare a conseguire un intento personale qualsiasi, troppo si accarezza il superiore, troppo si cerca di essere nelle sue grazie, e non si disdegna il troppo zelo, che è effetto di debolezza, e l'attendere ad incombenze inferiori al grado che si riveste, il che è segno sovente di mancanza di riguardo verso sè stessi. L'ufficiale, se deve uniformarsi al desiderio del superiore, il che è virtù, non deve scendere dal grado che occupa; noi si serve solo il Paese rappresentato dal Re. L' ufficiale non altro deve cercare che di cattivarsi l' affetto e la stima de' compagni, e di imporre — non di mendicare — l' affetto e la stima verso di lui a' suoi inferiori, come mendicar non deve l' approvazione e la protezione del superiore. L'ufficiale che sa di essere al suo posto, che è sicuro di sè, che sa di fare meglio che può, non deve preoccuparsi del superiore; se questi è giusto ed onesto saprà giudicarlo e compensarlo. L' ufficiale anche mirando nella sua carriera in alto, deve avere continuo lo sguardo in basso, al soldato; poichè, solo dedicandosi al soldato con interessamento, con affetto, con entusiasmo, solo cercando

di perfezionare al contatto dell'inferiore quelle tre doti che ogni ufficiale deve possedere — cuore, cuore, cuore — potrà conseguire con dignità i gradi eccelsi della milizia.

Ma, se per volar come l'aquila, od anche solo pel quieto vivere, egli terrà fisso lo sguardo al superiore per potergli piacere, rinnegherà senza saperlo sè stesso, incurverà la schiena, e, se pure raggiungerà l'alto, sarà piccolo, sarà inferiore all' ultimo soldato che si senta uomo.

L' ufficiale dev' essere deferente verso il superiore, ubbidiente in servizio, disciplinato sempre; umile, servo mai . . . .

. . . .

Terminati i due corsi della Scuola militare, subito la promozione a « tenente », il quale non sarà inviato al proprio corpo se prima non abbia preso parte alle grandi manovre o ad un campo divisionale. Per conseguire però tale grado i superiori della scuola dovrebbero pronunziarsi in modo assoluto circa la moralità dell' allievo; e rimandare alla famiglia quegli su cui cadesse solo qualche sospetto, anche se si fosse distinto per merito intellettuale.

L' abolizione del grado di sottotenente sarebbe desiderabile per molti motivi, primo dei quali, che tal grado è senza impiego; ed ora

si osserva il caso abbastanza ridevole di un sottotenente *bocciato* a Parma, il quale rientra al corpo non solo a comandare il proprio plotone ed a disbrigare gl' incombenti di ufficiale di armamento o d' ufficiale zappatore, ma anche a comandare la compagnia se il capitano è assente. Il corso degli zappatori e delle riparazioni alle armi potrebbesi unire ai corsi di Fortificazione e di Armi e Tiro alla Scuola militare. Inoltre, a parte la quistione economica, non potendo più uscire l'allievo da Modena a 18 anni, come avviene ora, ma ad un *minimum* di 20 anni, si verrebbe a promuoverli tenenti a 24 o 25 anni, troppo tardi! poichè un sottotenente a 23, 24, 25 anni è avvilito ed ha già in dispregio sè stesso e il suo grado, ed in odio i superiori che non lo promovuono. Non si venga fuori coll' esempio dei tempi passati, quando si stava 9 o 10 anni sottotenenti. Altri tempi quelli, altri studi, altra posizione sociale! La nomina a Tenente appena uscito dalla Scuola militare: modificata secondo le opinioni da noi manifestate, sarebbe anche conforme al vero, perchè l'allievo, terminata la Scuola di Modena, non potrebbe a meno di essere in grado di far l' ufficiale e per sè e per i suoi inferiori.

V.

POSIZIONE DELL' UFFICIALE IN SOCIETÀ.

Acciò che l' ufficiale sia all' altezza del mandato affidatogli, e possa sviluppare nel suo modo migliore tutti i germi di onestà e di idealità che in esso si racchiudono allorchè esce dalla Scuola militare, è necessario che egli abbia nella società una situazione direi quasi privilegiata, che sia, cioè, circondato da quell'aureola di stima che lo renda moralmente obbligato a segnalarsi in ogni circostanza per potersela conservare. Se l' ufficiale si crederà completamente trascurato da' suoi concittadini, non si sentirà più spinto a dimostrarsi *eccezionale*, avendo in questa vita di amarezze perduto il sentimento della propria individua-

lità, sentimento indispensabile per esercitare un comando in circostanze difficili.

Sarà cosa grata per l' ufficiale il morire mettendosi in evidenza, quando saprà che i suoi concittadini sperano molto da lui; sarà cosa assurda il farlo, quando nulla da lui si attenderà. I vantaggi sociali inerenti al grado di ufficiale sono per lo Stato un capitale largamente rimuneratore. È dovere dello Stato l'assicurare all' ufficiale un' esistenza scevra di fastidi, dovere imposto per salvaguardare i propri e vitali interessi. Dovere tanto maggiore in oggi in cui le istituzioni militari sono inesorabilmente in decadenza, secondo l' interpretazione da noi data alla legge d' evoluzione, ed in cui è necessario per converso avere l' esercito sano e forte come non occorse mai, perchè la guerra che dovrà sostenere sarà di interesse capitale per la nazione. Dovere, inoltre, tanto maggiore per noi cui necessitano ufficiali che ci preparino non solo forti soldati per la guerra, ma onest' uomini per la pace.

L' ufficiale dal canto suo dev' essere all'altezza delle sue mansioni; deve sapersi guadagnare e mantenere quella fiducia e quell'attenzione pubblica che è l' unico suo conforto.

Ne conseguono quindi due ordini di doveri:

l' uno del governo, a nome del paese, verso l' ufficialità; l' altro dell' ufficiale verso il paese e verso sè stesso.

Prima però di approfondire tale argomento, mi sia dato dal cortese lettore, che l' economia del lavoro lo consente, esporre il perchè io creda fermamente le istituzioni militari essere oggi in decadenza, e dovere in un avvenire forse non molto lontano cedere alle idee di pace; poichè è appunto da tale tenace convinzione che io m' illudo essere l' opera nostra di ufficiale alta, benchè modesta, e difficile, perchè necessaria al paese. A parte questa missione speciale dell' esercito, non vi può essere vita meglio spesa di quella di educare e d' istruire, di quella che pone l' uomo allo studio dell'uomo; e se io non fossi soldato, vorrei essere maestro di scuola.

VI.

LA GUERRA NELLA STORIA.

È generale convinzione che « la guerra nata coll' uomo debba coll' uomo sparire. » Pierino Bello da Alba (il quale pur promosse, non solo col suo libro *De Re Militari*, ma anche coll'opera sua, il principio degli arbitrati civili, facendosi procuratore di pacifiche composizioni fra italiani e italiani in lotta gli uni cogli altri — egli auditore negli eserciti di Carlo V, e poscia consigliere di guerra sotto Filippo II) disse, con fatalismo biblico, che « la guerra era un male destinato a durare sino a che il mondo si dissolvesse. » Ma Alberico Gentili da San Ginesio (l' autore immortale dell' opera *De Jure Belli*, il quale ebbe più degli altri ai suoi tempi, vivo e distinto il senso di un natu-

rale diritto, superiore ad ogni regola di costume o legge scritta, e lo deduceva con Cicerone dall' intima disposizione dell' umana natura) rigettò una sì desolante sentenza, disarmando la guerra del carattere attribuitole dai più, ai suoi giorni, sperando nella futura umanità delle genti. Definì la guerra « giusta contesa d'armi pubblica »; e questa definizione fu il germe da cui svolse tutte le parti dell' opera. « Deggiono essere pubbliche le armi perchè indegne del nome di buona guerra sono le private nimistà, e le zuffe che di privato arbitrio s' imprendono. Giusta poi deve essere la guerra nelle cagioni, nel modo e nel termine o, fine suo proprio, che è la pace. » « L'uomo non è nemico dell'uomo da natura, ma da perversità di costume. » La triplice relazione della giustizia di guerra diede argomento ai tre libri del trattato. [1] Le idee del Gentili sulla guerra, svolte antecedentemente in gran parte da scrittori italiani e latini (Matteo Palmieri - *Vita civile;* Donato Giannotti - *Repubblica fiorentina;* Macchiavelli - *Storie fiorentine - discorsi sulle*

---

[1] AURELIO SAFFI, *Letture su Alberico Gentili,* nonchè *Emanuele Kant e la pace perpetua.*

deche di Tito Livio; Dante - *De Monarchia,* e specialmente Cicerone - *De officis* - *De Legibus* - *De Repubblica*) erano la continuazione della tradizione civile italiana; da Pitagora in Cotrone, che converte il magistero speculativo in pratico sodalizio di virtù, predicando concordia fra gli uomini, alla celebrazione del culto comune fra gli Etruschi, i Latini, i Sabini, veri consigli di utilità civile — agli *Æqua Fœdera* ed ai Riti Feciali, di cui parla l'antica storia di Roma, i quali vogliono considerarsi ordini e forme di scambievole giustizia, costituenti fra i nostri antichi un vero *Jus Gentium* — alla naturale equità ed eguaglianza civile proclamatasi in Roma repubblicana, la quale svolse pe' suoi ordini interni l'equità popolare, fonte a futuri incrementi della ragione privata e pubblica fra le nazioni — alla dichiarazione, mentre l'Impero era ancora pagano, di Ulpiano e di Florentino: essere, cioè, la servitù un fatto d'umano arbitrio e non di naturale diritto — all'arbitrato morale e politico dei Pontefici mirabilmente esplicato da Gregorio Magno, da Silvestro II e da Papa Ildebrando.

Molti scrittori trattarono dopo Alberico del *diritto di guerra* o diritto internazionale. Capi scuola furono Ugo Grozio — nato in Olanda

nel 1583; e Samuele Puffendorf — nato in Sassonia nel 1632. Il primo, capo della scuola positiva, pubblicò nel 1630 *De Jure belli et pacis* per la quale opera venne salutato il *legislatore* del Diritto internazionale o delle Genti, benchè tal nome spetti a maggior dritto ad Alberico Gentili, ai libri del quale il Grozio attinse. Il Puffendorf pubblicò nel 1672 *De jure naturæ et gentium* e fu capo della scuola speculativa. Seguirono i due maestri molti scrittori fra i quali Martens, lo Schmalz, il Moser, il Kock, il Saafeld, il Klüber, il Lampredi, il Raineval, il Wolf, il Wattel, e fra i moderni Pincheiro-Ferreira ed il Mill. Al giorno d'oggi poi, la pace, oltre ad essere nel desiderio di tutti, forma argomento di discussione fra i più elevati ingegni.

È possibile adunque, con tanto sforzo di buona volontà e d'ingegno ad attenuare i mali della guerra od a farla cessare del tutto, che debba nella futura civiltà sopravvivere?

Certo, se il postulato di Pierino Bello si ritiene per infallibile, la guerra non cesserà mai; ma noi dobbiamo ricordarci che sia lotta e che sia guerra; che la guerra è solo un modo della lotta, nel senso darwiniano, e quindi nata dalla lotta; e non dobbiamo dimenticare che la guerra è definita dal Gentili « giusta

contesa d'armi pubblica. » Ora, per avere questa pubblica contesa, conviene avere il pubblico, cioè una società formata. Ma, chi può sostenere che la guerra è innata nella società, se vi sono società che non sanno che voglia dir guerra?

I Lapponi e gli Esquimesi, p. e.; i Bodo ed i Dhimal sono affatto alieni da guerra, privi d'organizzazione politica senza schiavi e gradi sociali, ma pronti ad aiutarsi l'un l'altro in ogni impresa; i Toda non conoscono alcuno di quei vincoli d'unione che il sentimento del pericolo fa generalmente contrarre all'uomo, e sottopongono le loro dispute all'arbitrato o ad un consiglio di cinque membri; i Miscmi, popolo non bellicoso han solo cinque capi nominali e la giustizia si amministra da un'assemblea; i Karen bianchi hanno un carattere dolce e pacifico, non posseggono nè leggi, nè autorità riconosciute; i Lepcia odiano la vita del soldato, sono amabili, le contese di famiglia e le politiche sono fra loro sconosciute, preferiscono fuggire nella *jungla* e nutrirsi di cibi selvatici piuttosto che sopportare ingiustizie e mali trattamenti; le tribù delle montagne di Scervaroy, popolazioni timide ed innocue, conducono una vita pacifica e tutte le dispute ven-

gono decise dall'arbitrato; i Papuas Arafura vivono in concordia governati solo dalle decisioni dell'assemblea degli anziani. Altri popoli come p. e. gli antichi Pueblas dell'America del Nord non combattevano che per respingere le invasioni, ed i moderni Santal quieti, inoffensivi, sono essenzialmente pacifici, benchè pronti, se provocati, a combattere con coraggio; ed i Iakun di Sumatra, estremamente fieri, tal che nessuno potè mai sottometterli, ma intieramente inoffensivi, personalmente volonterosi, pacifici tutti, e soggetti a nessun altra autorità fuorchè a quella dei capi eletti dal popolo. (1)

È ben vero che la gran massa delle popolazioni selvagge e barbare sono organizzate militarmente e che la guerra, in molte fra loro è allo stato cronico, e che le società civilizzate debbono tutte la loro consolidazione ed organizzazione alle guerre incessantemente combattute durante i primi periodi della loro esistenza e continuate per lo più fino ad epoche recenti; ma ciò non significa che la guerra

---

(1) Herbert Spencer, *Principî di Sociologia,* nonchè *la Giustizia.*

sia essenziale alla vita d' una società, e tanto meno che sia innata nella società stessa.

Or dunque, pel solo fatto che essa non è generale e quindi non da natura, e che essa è nata nei diversi popoli per condizioni diverse — che a noi qui non occorre determinare deve pure cessare d' esistere come ogni altro organismo che s' integra e si dissolve, poichè il limite è la condizione per l'esistenza d'ogni cosa, e perchè non si possono sottrarre i contrari dal mondo senza distruggere l' armonia che lo governa.

Concludiamo quindi che la guerra avendo avuto vita dall' uomo, deve pure dall' uomo aver morte, cioè, essendo essa effetto di un bisogno dell'uomo, deve, cessata la causa, cessare l' effetto.

A questa conclusione tratta *a priori* dobbiamo giungere esaminando lo sviluppo della guerra come istituzione umana nelle diverse fasi sociali, cioè *a posteriori;* alla conclusione intuita deve corrispondere la dedotta.

« L' evoluzione, dice lo Spencer nei *Primi Principî* — è un' integrazione di materia accompagnata da dispersione di moto; in cui la materia passa, da un' omogeneità indefinita, incoerente, ad una eterogeneità definita, coe-

rente, mentre il moto trattenuto subisce una trasformazione parallela; ed è una disintegrazione di materia prodotta dall'acquisto di moto addizionale dall'esterno. „ Tale legge di integrazione e di dissoluzione è applicabile sia ai fatti dell'astronomia, della geologia, come a quelli della biologia, della psicologia, della sociologia.

Il Marselli nell'ultimo capitolo dell'opera *La guerra e la sua storia* scrive: “ possiamo trasportare questa legge (d'evoluzione) alla sociologia militare e riconoscére che anche questa passa dall'omogeneità all'eterogeneità di occupazioni che si vanno sempre più connettendo. Infatti, secondo che lo spirito di osservazione si svolge e l'esperienza cresce, i mezzi di combattere si moltiplicano, crescono nell'associazione militare, le parti deputate a diversi e determinati scopi, e di poi si stringono sempre più i rapporti fra loro. „

“ In principio — scrive lo Spencer: *I Primi Principî* — la funzione militare non si differenzia dal resto perchè nelle società primitive tutti gli uomini sono guerrieri; essa è relativamente omogenea, mal combinata, indefinita. I selvaggi che eseguiscono un attacco si battono ciascuno separatamente cogli stessi mezzi

e senza ordine. Ma di mano in mano che la società si sviluppa e la funzione militare diventa distinta, le sue proporzioni si aumentano, ed essa diviene più uniforme, più definita, più complessa. I movimenti delle migliaia di soldati che sostituiscono le poche decine di guerrieri si dividono e si suddividono in ispecie e sottospecie; vi sono dei corpi che manovrano e dànno fuoco alle artiglierie: vi sono dei battaglioni che combattono a piedi e delle truppe a cavallo. In ciascuna di queste funzioni differenziate se ne stabiliscono delle altre: vi sono dei gradi distinti, semplici soldati, sergenti, capitani, colonnelli, generali, come vi è il servizio del commissariato ed il servizio sanitario pei feriti. Le azioni che sono così diventate comparativamente eterogenee in generale ed in particolare, hanno anche simultaneamente aumentato di precisione. L'accuratezza delle evoluzioni è assicurata dai continui esercizî; cosichè in battaglia gli uomini ed i reggimenti formati da essi possono prendere definite posizioni e còmpiere definiti atti ad un dato tempo. Un passo più innanzi ed avremo l'integrazione che consiste in ciò che le azioni multiformi di un esercito sono dirette ad un solo scopo. Mercè un apparato

coordinatore avente per suo centro il comandante in capo, le cariche, le fermate, le ritirate sono fra loro concertate e le centinaia di migliaia di azioni individuali sono riunite sotto una sola volontà. »

Il Marselli svolge con altre parole le stesse idee, rendendole più chiare — pel tecnicismo militare — alle giovani menti cui è dedicato il libro, e continua: « La decomposizione, che succede alla composizione, si potrebbe ritrovare in un fatto interno ed in uno esterno. Il fatto interno sta sopratutto nella perdita delle virtù dell'animo, virtù che dell'organismo militare è saldissimo cemento. Il fatto esterno sta nell' uso d' una forza più potente e nelle sue conseguenze dissolventi. Ma quell' urto per dissolvere non basta che spezzi, perchè ciò che è diviso potrebbe riunirsi, non basta che ferisca un organo secondario; deve annientare la forma e la sostanza dell' organismo militare.

Ora siffatto annientamento è difficile se non impossibile produrre di fuori, senza che vi cooperi l' interna corruzione. Il vincitore tanto più facilmente trova nel vinto questa corruzione che non la produca con le conseguenze delle disfatte; le quali, in generale, possono prostrare un corpo virile, non trasformarlo

in un mucchio verminoso. I vermi albergavano già negli ordini orientali quando Alessandro li decompose, in quelli greci quando la spada di Roma li disfece, in quelli latini quando i Germani li annientarono. »

Benchè sia vero quanto il dotto Generale asserisce, pure credo che non si possano accettare, in modo assoluto, le sue conclusioni; non per i tempi passati, ma pei tempi nostri e pei tempi avvenire, che noi razionalmente possiamo raffigurarci.

La decadenza degli eserciti, la decomposizione degli ordini militari è incominciata dal dì che s'aprirono le porte a tutti e ci incamminammo verso la « nazione armata », e dovrà compiersi per un fatto interno sì, ma non per la perdita della virtù d'animo, sibbene per la scomparsa delle idee che tali ordini sorreggono.

A parer mio gli eserciti — intesi nel senso di forza armata in potere dei governi esclusivamente, e tali erano quelli d'Oriente, di Grecia e di Roma allorchè si decomposero — a somiglianza delle istituzioni ecclesiastiche, sono per loro natura tali che se dati in mano alla moltitudine, rimangono sfatati. Se l'esercito non si lascia nel suo santuario, se non è riservato che a pochi il conoscere tutti i na-

scosti meandri, se non è avvolto nel manto del mistero, cade dal suo piedistallo; l'esercito *del principe* ha bisogno d'imporsi alla fantasia della massa, la quale crede quello non cosa comune, bensì quasi atta « a miracol mostrare »; ma quando è posta in dubbio la sua utilità, quando è discusso per ogni senso e lato, quando nelle file dei capi entra ogni elemento, quando è considerato cosa di tutti, quando è sopportato dalla massa solo in forza di ragionamento, allora l'esercito si trasforma, perde del suo prestigio come forza, gli ordini si rallentano, la disciplina diventa più blanda; ma non peggiorano i popoli, nè perdono per questo virtù o valore; ragionano, sostituiscono idee nuove ad idee vecchie; prima l'esercito s'imponeva alle masse, ora le masse compongono l'esercito.

L'esercito regio di cento anni fa, ormai è nazione armata; cent'anni or sono combatteva per la persona del re, oggi per la nazione; allora per un capriccio, per una prepotenza d'un governante, oggi dopo ponderato ragionamento di consiglieri e solo nella convinzione di sostenere un'idea di giustizia. Eccoci adunque in piena trasformazione; il vecchio esercito personale del principe ha ceduto il posto al-

l' esercito della nazione, la quale combatte solo per i suoi diritti; ma appunto, ecco la contraddizione: la Forza usata a sostenere il Diritto.

Il diritto è per sè giustizia, morale, verità, ed ha in sè un potere intimo che dovrà prevalere; la forza materiale non gli serve, quindi esso l' allontana.

Le masse oggi si esaltano meno, ma pensan di più; hanno aspirazioni nuove e sanno che solo per esser giuste dovranno trionfare; della forza dell'esercito non hanno bisogno per le loro rivendicazioni, poichè l'hanno nel loro numero e nella loro creduta giusta pretensione; anzi, pensano che l' esercito sia in parte ostacolo al loro incedere, per cui lo negligono se non lo combattono e quasi lo odiano. Per contrapposto — per necessità dei tempi — il militarismo, intendasi « l'organizzazione dello Stato a scopo di guerra », s' allarga, prende piede in ogni ramo dell' attività nazionale, uccidendo ogni spontaneità; i governi vogliono invigilare dovunque e dovunque adoprano lo stesso ordinamento militare.

Il singolo individuo, incapace di lottare solo contro il sistema, vi si adatta, si lascia governare; ma sta a disagio anche chi sta meglio,

sente un malessere, una sofferenza, come cappa di piombo che va facendosi sempre più pesante man mano che discende nella scala sociale. Ne risul tano inevitabilmente reazioni, da prima frustranee perchè individuali; poscia di lieve momento e presto schiacciate, di gruppi isolati; indi meno deboli, di associazioni riunite; e così man mano progredienti;.... e dal basso salgono, perchè là più si soffre. Temono, stridono le masse, protestano, si uniscono, si contano, si provano,.... si ribelleranno? E ribellatesi, e vinto, toglieranno la cappa di piombo o la solleveranno di dosso ad alcuni per comprimerla più pesante sulla testa di altri, o l'imporranno anche a sè stesse più grave?

E tutto questo avviene in nome del Diritto che proprio è contrario alla Forza!

Io sono pienamente d'accordo con l'egregio scrittore militare allorchè dice — libro I, *La civiltà e la storia* — « esistono mali potenti, questioni insolute, pericoli gravi, minacce vicine » e per conseguenza guerre, ma non è men vero che oggi il prestigio delle istituzioni militari è diminuito in società e tende a decrescere viemmagiormente; e che, se devesi porre argine acciocchè questa corrente non diventi fiumana e in sè tutto travolga, uomini

e cose militari, devesi d'altra parte assecondarla moderatamente, nell'interesse della patria comune, dell' umano consorzio.

E che la scomparsa delle idee che sorreggono le istituzioni militari non sia un sogno per l'avvenire, possiamo inferirlo anche da quelle che corrono diffusissime fra le popolazioni, idee causate dal progresso scientifico, e le quali io cerco riassumere in alcuni postulati:

1.° L'uomo nasce da natura con egual copia di obblighi e di pretensioni, cioè con egual diritto.

2.° L' uomo tende per natura a conseguire la maggior parte di beni possibili.

3.° L' uomo quanto meno crede a forze iperuraniche ed alla felicità di una vita *post mortem,* tanto più cerca conseguire la maggior quantità di beni sulla terra ed a rimuovere gli ostacoli che a ciò si oppongono.

4.° La guerra che fu già causa di civiltà, tramutasi in dànno sociale.

Da queste premesse io credo poter dedurre:

1.° L' uomo tende a sopprimere la guerra, non la lotta che è vita.

2.° Soppressa la guerra vi saranno minori ostacoli a conseguire un vivere calmo, tranquillo, sicuro.

3.° L'esercito strumento primo di guerra è causa di disagi economici ed ostacolo al conseguimento di una parte di beni.

4.° L'esercito può ancora per alcun tempo ragionevolmente sussistere, purchè assecondi il progredire della società.

Cesserà il bisogno di guerra?

VII.

DOVERI RECIPROCI FRA IL PAESE E L'UFFICIALE.

A pagina 10 del nostro regolamento di servizio interno è scritto a grossi caratteri: « perchè il lavoro degli ufficiali e della truppa produca buoni frutti, è necessario che sia fatto con lieto animo. » Alle buonissime ragioni addotte dal regolamento aggiungerò una piccola clausola: perchè l'ufficiale abbia lieto animo, necessita che non debba lottare fra gli stenti per vivere.

Oggi invece avviene che l'ufficiale giovane, proprio allora che deve mantenere saldo il suo ideale della vita, allora che si richiede da lui massimo contributo di forze fisiche ed intellettuali, vive in una dorata miseria, in una parvenza di agiatezza. Nessuno alzi protesta;

nessuno si creda avvilito dalla mia parola; è verità questa riconosciuta da tutti; nei reggimenti gli ufficiali subalterni difficilmente, avendo il solo stipendio, arrivano alla pari a la fin del mese. È una lotta pel proprio decoro che ingenera sconforto ed amarezza, attenuati solo dalla giovine età e dalla bramosia d'invecchiare e d'avanzare per conseguire uno stato economico migliore; altro male quest' ultimo quasi quanto il primo, perchè rende insoffribile il proprio grado.

L'esercito se lo si vuol forte, quale lo si desidera, lo si deve mantenere in condizioni tali che la sua vitalità non deperisca sotto alcun rapporto; se no, no. L'esercito ha molto patriottismo, saprà certamente essere alla sua altezza in ogni occasione, ma abusare de' suoi sentimenti generosi, parmi sia uno scherzo di cattivo genere. Non a caso si è proposto in un capitolo precedente la promozione a tenente non appena l'allievo esce della Scuola Militare; anche dal lato economico vi sarebbe non piccolo vantaggio, il quale poi aumenterebbe al compirsi del sessenio di spalline. Non avrebbe certamente l' ufficiale subalterno tanto da poterla scialare, ma avrebbe a sufficienza per condurre una vita senza stenti. Non si vuole

l' ufficiale ricco, ma agiato, senza preoccupazione pel vitto del domani. E così pure, sarebbe bene che lo stipendio del capitano fosse aumentato almeno di una somma eguale alla già soppressa indennità cavalli. Un capitano, con un sessennio e 40 anni di età, verrebbe così a percepire poco più 3800 lire annue; non è una posizione economica splendida, ma tale da poter vivere comodamente e risparmiare qualche soldo per la vecchiaia vicina.

Perchè tanta disparità di stipendio fra il sottotenente ed il colonnello? Io non sono di quelli che vorrebbero lo stipendio unico aumentabile in ragione degli anni di servizio, ed il grado conferirlo a solo titolo di merito; ma certo alla sperequazione attuale si può porre rimedio.

Il ministro Pelloux a Livorno, parlando degli ufficiali, disse: « Il mantenere i quadri degli ufficiali in modo che rispondano pienamente alle esigenze militari, è cosa che dipende anzi tutto da una buona legge di avanzamento.

Si tratta qui di argomento che costituisce il primo fattore morale della solidità d' un esercito. »

Ognuno conosce le idee del liberale ministro

ed io sinceramente faccio voti perchè possano trionfare.

Si è tanto discusso a questo riguardo che ogni discussione nuova riuscirebbe vecchia; desidero solo aggiungere alcune mie idee, confortate dall' appoggio di non pochi autorevoli ed egregi ufficiali.

Siccome il capitano riveste il grado il più importante dell' esercito, è il capo saldo dell' organismo nostro, è il centro dell' educazione e dell' istruzione del soldato, è ad esso che conviene rivolgere le maggiori cure e le maggiori attenzioni.

È necessario che il capitano per educare ed istruire il soldato abbia grandi cognizioni militari di strategia, di logistica, di balistica?

No certo; il capitano deve avere sufficienti cognizioni militari per comandare la sua compagnia ed il battaglione, per sapersi orizzontare in mezzo ad una manovra; deve avere invece le più ampie cognizioni scientifiche, letterarie e specialmente psicologiche per poter meglio imporre la sua autorità agli inferiori, per poter meglio educare ed istruire militarmente e civilmente i suoi soldati non solo, ma pure i suoi ufficiali. E specialmente cognizioni psicologiche ho detto, perchè è solo colla conoscenza del

cuore umano che un capitano potrà entusiasmare e trascinare i suoi soldati.

Adunque nell' esame per l' avanzamento a capitano, se deve preoccupare la scelta di ufficiali bravi militarmente, non deve preoccupar meno l'idea di volere capitani che siano uomini istruiti.

Si proporrebbe quindi che i tenenti giunti ad un dato limite di anzianità fossero chiamati come avviene ora, alla Scuola di Parma; ed il corso dovrebbe essere teorico - pratico; per la teoria svolgere il programma di Tiro e di Tattica e commentare il regolamento sul servizio in guerra; e per la parte pratica ogni giorno istruzione esterna, colle truppe del presidio ed ogni tenente a turno dovrebbe comandare la compagnia sia in piazza d'armi, sia alla tattica.

Al termine del corso, esami di promozione; chi è promosso passerà capitano a suo turno. Quelli che risultassero con una media, poniamo di $^{14}/_{20}$ e che già avessero sul libretto caratterista l' annotazione di ottimo, potrebbero concorrere all' esame a scelta, che si dovrebbe fare pochi giorni dopo e che dovrebbe essere di coltura generale. I temi da svolgersi, tre ed in iscritto. Uno di storia generale —

uno di psicologia o di morale — uno di italiano o d'indole letteraria o d'indole sociologica.

I candidati che avessero ottenuto un esito felice, sarebbero promossi capitani non appena giungessero ai limiti di anzianità voluti dalla legge.

Alla Scuola di Guerra, la quale deve essere semenzaio di colonnelli e di generali, si dovrebbero svolgere ampiamente tutte materie d'indole militare e le lingue estere; null'altro; e dovrebbero esservi ammessi soli i capitani. Terminato il corso di due anni per esempio, ogni ufficiale promosso riceverebbe il rispettivo diploma; il quale dovrebbe servire per la promozione a scelta da capitano a maggiore.

Gli ufficiali che frequentata con successo la Scuola di Guerra, venissero ritenuti idonei per lo Stato Maggiore, frequenterebbero il corso prescritto.

Avremmo in tal modo nei reggimenti capitani promossi a scelta con larghe cognizioni scientifico-letterarie, i quali potrebbero essere scuola ed esempio agli ufficiali subalterni che, in gran maggioranza, hanno sete d'apprendere; ed a tal uopo si dovrebbero nei reggimenti tenere conferenze non solo d'indole militare, come prescrive il regolamento di servizio inter-

no (pag. 4), ma anche d'indole scientifico-letteraria e specialmente di sociologia, di morale. La scienza militare attrae meno il giovane della scienza in generale, anche perchè finora conferenze vere militari sono state poche e mal confezionate; di getto, geniali, pochissime. I capitani poi, che avessero l'aspirazione di conseguire alti gradi e possedessero una vasta coltura, troverebbero nella Scuola di Guerra un perfezionamento alle loro qualità militari, ed avendo molte cognizioni scientifiche potrebbero più facilmente assimilarsi la scienza militare e divenire ottimi ufficiali superiori. Nell'avanzamento a scelta quindi da capitano a maggiore, unitamente a quelli che superata la Scuola di Guerra, si dovrebbero promuovere quei capitani che si sono conservati ottimi durante la loro permanenza nel grado e che superano quegli esami d'indole letteraria e militare che il Ministero crederà opportuni.

Io sono convinto che tali modificazioni al vivere odierno dell'ufficiale, sia dal lato economico, sia dal lato morale, varrebbero a scuotere quella semi-sonnolenza in cui sembra caduta ora una parte degli ufficiali; ed il paese non potrebbe che risentirsene vantaggiosamente. Ricordino i governanti che, se alla vita

dell' ufficiale si toglie illusione e benessere, l' ufficiale cade all' ultimo livello, perchè nella vita civile è sopratutto la fortuna quella che stabilisce le gerarchie sociali. Il suo mestiere e la sua reputazione esigono in lui un alto sentimento di sè stesso e l' orgoglio della sua carriera; sentimento ed orgoglio che egli può concepire e mostrare solo quando la nazione gliene porga il mezzo.

Ad evitare poi che alcuni ufficiali che hanno già vent'anni di servizio e che non possono per loro condizioni speciali aspirare ad avanzamento o che per condizioni di famiglia dovessero occuparsi altrimenti; oppure ufficiali che siano stanchi di continuare una vita che richiede troppi sacrifici, sarebbe bene che potessero ritirarsi in pensione e questa dovrebbe essere di $^{20}/_{40}$ in ragione del grado e valutata nello stesso modo che si pratica per le altre pensioni. Si verrebbero così a togliere dall' esercito elementi che possono essere di scandalo ai giovani colla loro trascuratezza in servizio e col loro morale abbattuto; e nello stesso tempo si lascierebbe la possibilità ad un uomo di 40 anni circa di potere, ritornato borghese, impiegarsi in qualche altra amministrazione, cosa ben più difficile a conseguirsi quando l' uffi-

ciale se ne va dall'esercito a 45, a 48, a 50 anni.

L' ufficiale però non deve credere d' aver diritto a tali vantaggi, ma sibbene deve avere la coscienza di meritarli. Oggigiorno che sono scomparsi i privilegi di casta, l' unica via che ci conduca ad ottenere qualche vantaggio è un largo patrimonio di moralità e di cognizioni, o per meglio dire, la coltura del cuore non disgiunta da quella della mente. L' ufficiale vale per quello che sa, per quello che è. La coltura del cuore, ossia la morale, costituendo la base di qualsiasi sociale istituzione non dovrebbe difettare nella Società militare moderna, e quindi nell'ufficiale; ed infatti in noi ufficiali giovani non difetta, poichè laddove c'è entusiasmo v'è quasi sempre onestà di sentire e di procedere. Ma l'entusiasmo ahi! troppo presto svanisce, e vi subentra il calcolo.

La coltura della mente, ossia l' istruzione, costituisce per l'ufficiale l'elemento primo d'autorità, elemento che invita l' inferiore a quell' obbedienza, o sottomissione fiduciosa, che viene sempre tributata a chi è intellettualmente superiore.

E tale fiduciosa obbedienza è quella che può dare reali frutti, poichè non può venir

meno specialmente nei momenti critici, dove l'ufficiale rappresenta pel soldato l'unico appoggio, l'unica salvezza. E per noi ufficiali è un obbligo disciplinare l'istruirci; ma è pure condizione essenziale per potere coscenziosamente aspirare a conseguire posti elevati nell'esercito.

Il numero rilevante di ufficiali che hanno ultimamente dimandato di prendere parte al corso preparatorio per la Scuola di Guerra, dà bene a sperare per la coltura degli ufficiali; ma quanti non sembrano sonnolenti o non si credono già stanchi di studiare? Forse è l'ambiente nostro militare avverso ancora allo studio, e specialmente allo studio scientifico - letterario; quasi che ogni raggio di scienza che penetra nella caserma sia un colpo di piccone contro le mura dell'edificio.

Capita a proposito di citare quanto l'illustre filosofo, generale Marselli, non mai tanto apprezzato quanto si dovrebbe, scrisse nella prefazione ad una delle sue migliori opere. *La guerra e la sua storia.* Così egli si esprime: « La ricchezza dei trovati che invasero l'arte della guerra, l'accresciuta grandezza delle masse di maneggiare, la riconosciuta necessità di comprendere il valore militare del ter-

reno, la qualità degli elementi che ora entrano a comporre gli eserciti, il nuovo modo di combattere, la mancanza ordinaria di grandi capitani, richiedono nei militari molto sapere che eserciti il pensiero e formi il carattere, sapere non pure tecnico, ma anche generale, quale si conviene ad una classe di ufficiali destinati ad obbedire con coscienza, a comandare con ragionevolezza ed a governare, quando occorre, con la cognizione del modo di reggere gli uomini, ossia le forze del mondo morale.

L' istruzione tecnica è indispensabile agli eserciti, ma non basta. E anche necessario sollevarsi a comprendere i rapporti fra la società e l' esercito, che è sua espressione, sua parte, suo istrumento; è necessario temprare la mente nello studio dei fatti complessi e delle ragioni prime per acquistare l' abito a pensare con larghezza e con profondità.

La mente che è usata ad analizzare, a porre ordine nelle cognizioni, a trovare i nessi fra cose diverse, a poggiare all'unità sintetica, si trarrà con maggiore franchezza dalla difficoltà di connettere più corpi in un vasto movimento logistico, e di menarli ben coordinati al conseguimento di un dominante scopo strategico.

Pensare e poi pensare! Le cognizioni ge-

nerali non parvero superflue ai grandi, e parrebbero superflue a noi? Ci conforta il vedere che nell'animo della gioventù militare italiana sia penetrato il vivo desiderio così di studiare, come di studiare con larghezza. Non perda essa mai l'amore alla specialità, e faccia della seria conoscenza tecnica e pratica il principale obbietto della sua attività; ma si persuada per sempre che l'ufficiale moderno non può isolarsi dal moto della coltura. — Trovi essa nell' arte la ideale parola che riscalda il cuore e desta nobili aspirazioni; nella scienza la palestra che corrobora l' ingegno; nella storia la magica potenza che evoca il passato, che insegna a comprendere il presente, e fa vivere l' individuo quanto l' umanità; nella coltura insomma trovi la sorgente in cui attingere l' acqua che la battezza l' uomo civile! »...... È invece abituale in certi giovani ufficiali, a causa forse dello ambiente sociale che li circonda, in cui si corre precipitosamente per giungere primi, il desiderio di conseguire in breve tempo gradi elevati e di mirare solo a questo intento.

Costituisce ciò un gravissimo male in quanto che ha per naturale conseguenza la creazione di esseri continuamente spostati, desiderosi con troppa irrequietezza di cambiamenti — esseri

che conseguito un grado, sentono già di meritare il successivo, pronti quindi a criticare il loro superiore immediato ed a circondarsi di un'aureola di protezionismo verso i propri compagni — esseri sempre malcontenti, che accarezzano continuamente dolci fantasmi e che ad ogni risveglio sentono l'avvilimento della realtà.

Con quale volontà quest'ufficiale attenderà al disimpegno delle proprie funzioni? Appare necessario, specialmente oggi in cui i ritardi e gl'incagli della carriera obbligano ad una lunga permanenza nei vari gradi, un ostacolo a questa corsa sfrenata, ed il giovane lo può ritrovare solo nello studio; il quale procurandogli godimenti e vantaggi intellettuali, di cui prima non aveva conoscenza, gli fa conoscere quanto egli sia piccino e quanto ancora gli resti ad apprendere. Ed essendo questo nuovo stimolo a nuove ricerche ed a nuovi beni intellettuali, egli si appaga della sua modesta posizione, comprende che anch'essa dev'essere sostenuta da importantissimi doveri, trova che può rendere anch'egli utili servizi al paese, riconosce l'importanza dei gradi più elevati cui aspira e cerca di meritarseli; diviene così più modesto, più buono, più lavoratore.

Solo per lo studio gli parrà vero il detto del vecchio Catone: « *Non è la posizione che fa l'uomo, ma l'uomo che fa la posizione* » (Plutarco).

L'amore allo studio apporta con sè un desiderio meno febbrile di divertimenti così detti mondani; desiderio che, quando insoddisfatto specialmente per mancanza di mezzi, lascia amarezza nell'animo; difetto incomportabile nella nostra carriera dove solo una mente serena può dare costanza di carattere, indispensabile per educare il soldato; il quale, sebbene ignorante, soffre se osserva in chi lo dirige cambiamenti di temperamento.

Lo studio adunque scientifico-letterario apporta un triplice ordine di vantaggi: economici, perchè l'ufficiale innamorato dei suoi libri non pensa agli altri divertimenti e passa la maggior parte delle ore libere a studiare e quindi lontano da ogni tentazione di spender denaro; morali, perchè lo studio vero rende modesti e dignitosi: e *la modestia è il profumo della virtù* (Rousseau) e la dignità è il riconoscersi uomo; intellettuali, perchè non vi è godimento maggiore di quello succhiato con fatica dai libri, e perchè la mente si apre la via a sempre nuovi e più vasti orizzonti e fa comprendere e fa vivere la vita dell'universo.

Ma a questo studio teorico il giovane ufficiale deve unire uno studio pratico, psicologico sul soldato. È solo al contatto del soldato che l' ufficiale veramente si nobilita, e solo nel lavorare questo elemento greggio che l'ufficiale acquista l'esperienza della vita militare e che nel migliorare quello, migliora sè stesso.

« Mentre noi educhiamo gli altri (tolgo queste bellissime parole della *Teoria dell'educazione* del Riecke), educhiamo pure noi stessi. Poichè noi non possiamo dare altrui che quella educazione che noi stessi abbiamo; e mentre noi la diamo altrui, essa si rinnova in noi stessi, si rafforza, si rafferma, si completa; mentre noi lasciamo operare in altri, in luogo della propria, la nostra volontà, essa opera in noi stessi, ed acquista nuova forza e sicurezza. »

L' obbligo dell' educazione nell' esercito è grave. quando si consideri che ogni soldato dev' essere educato secondo la sua speciale individualità, e che questa in ciascuno è diversa e variamente modificata; che i mezzi ed il tempo di cui dispone l' ufficiale sono limitati, in maniera che non gli è possibile poter allontanare tutte le influenze cattive nè mettere a profitto tutte le buone, e che il soldato, sotto questo punto di vista, è libero di seguire il

proprio determinato impulso. L' ufficiale deve sostenere una lotta continua fra l'ingenita imperfezione del soldato e la necessità di elevarlo ad un alto livello; e la difficoltà maggiore stà nel trovare il giusto mezzo, poichè ciascun soldato, come individuo, addimanda una applicazione speciale della regola generale.

Ma l' ufficiale in questo suo studio sperimentale e di riflessione troverà facilitato il suo cómpito nella sua buona volontà, nell'immancabile affetto che lo unirà viemmaggiormente al soldato, nel pensiero di compiere il proprio dovere e di rendere utile servizio al paese. E tutto questo avverrà senza debolezza, senza rilassamento dei vincoli disciplinari, poichè l'ufficiale forte del suo sapere, della sua imparzialità, del suo grado, imporrà moralmente al soldato questa frase: «il mio capitano, il mio tenente è buono,.... ma con lui non si scherza.» E l'ufficiale potrà certamente pretendere di più dal soldato, quando questi lo riconoscerà per superiore di senno, di cuore, di polso. Ma senno, cuore e polso, di cui debbonsi avere i germi allorchè si entra alla Scuola Militare, solo si sviluppano colla vita del reggimento; è solo lo studio coscienzioso di apprendere per intimo miglioramento che ne dà i mezzi.

Che, se per malaventura l'ufficiale studierà solo per avanzare, senza applicare le sue cognizioni all' elemento uomo, il piu severo giudice del suo sapere; se l' ufficiale non saprà trovare nel soldato lo stimolo a progredire, il suo studio gli sarà fonte di aridità sconsolata, che poco a poco lo disgregherà da' suoi: mentre invece è necessario che — per non divenire uno spostato — lo studio gli mantenga costante, vivo quell' affetto, quell' entusiasmo che lo deve indissolubilmente legare a chi egli benefica.

Lo studio per sè stesso, a solo scopo egoistico, nell' ufficiale io lo ritengo un danno, perchè gli fa conoscere la grande crescente libertà goduta dal popolo, che libertà va cercando, e la vita di abnegazione e di sacrificio del proprio « io » cui è costretto; sacrificio in maggior grado sentito coll'avanzar degli anni e col progredire dell' intelligenza e del sapere. Or dunque, se l' ufficiale che si è imposto un legame, il quale tutto l' avvolge, non sa trasformarlo in serico ornamento — se la vita di sacrificio che deve condurre non sa trasformarla, non sa idealizzarla in quella nobile missione educatrice che è, non sa trasformarla in vita d'entusiasmo, avrà la morte

nel cuore; e peggio ancora, vivrà d'una vita stentata e senza alcun conforto. Se un ideale della vita non lo sostiene, se una dolce illusione non gli abbellisce il viver faticoso e travagliato e non l'accarezza proprio allora che tutto sembra abbandonarlo, egli condurrà una vita miserrima; chè, al naturale affanno d'una vita senza uno scopo posto all'infuori ed al disopra di sè, unirà l'angoscia di vedersi avvolto fra le spira d'una disciplina di ferro, la quale non il respiro, ma il pensiero financo non gli lascerà libero.

Ormai è giunto al tramonto, fra le persone elette per intelligenza, il porre l'ideale della vita nella morte. [1]

L'ideale della vita è il vivere; ed il Dio *post-mortem* de' nostri vecchi si va trasformando; il nostro pensiero, che già a lui assurgeva, idealizza ora in lui e per lui la cara memoria della mamma carissima — l'innocente sorriso d'un angiolo di bambino — l'allegrezza della misera gente — la riabilitazione del reo — l'armonia di musica delicata — la

---

[1] L. BOURDEAU, *Le probleme de la mort.* Parigi, Felice Alcan editore, 1893.

dolce maestà della natura — l'amore alla patria — il trionfo della pace; ed a questi ideali il pensiero dà vita, e l'uomo per essi diviene filantropo, filosofo, artista — trovando nella carità, nella scienza, nell'arte, i mezzi indispensabili per beneficare gli altri e, nel compiere opere egregie, migliorare sè stesso. [1]

E noi nell'esercito non l'abbiamo il mezzo per assurgere all'ideale?

Nell'educare e nell'istruire il soldato, in questo apostolato morale che ci rende come uomini, i maestri del popolo e come soldati, i difensori della patria, non troviamo noi leva potente per innalzarci al *quid,* all'ente propopostoci per ideale?

Io già dissi *l'ideale* essere per me la madre, poichè nella « mamma » io racchiudo famiglia, patria, umanità, pensiero, vita, tutto; perchè è questa parola magica e *concreta* « mamma » che elettrizza il poeta, commuove il filantropo, consola l'afflitto; « mamma » presente o lontana, viva o morta, è l'amico più caro, più sincero, il più fedele compagno della vita.

---

[1] ANDREA ANGIULLI, *La Filosofia e la Scuola*, parte 4.ª *La dottrina dell' Etica.*

Ma altri può ben scegliere altro ideale; serbi pure se vuole, purchè sia fede sincera in lui, l'ideale de' nostri vecchi; ma abbia un fine la vita, e questo fine gli porga il mezzo di sollevarsi, di elevarsi, di migliorarsi.

E l'ufficiale, ed il giovane ufficiale cui io rivolgo il mio dire, abbia il suo ideale della vita; guai, se egli ripeterà a sè stesso: « la vita è una buffonata », « scopo della vita è il non esistere » guai, se sulla sua bandiera sarà impresso il *nullismo*, il suo sforzo continuo a ben fare, il suo natural buon cuore, l'idea sempre presente del dover suo potranno forse concedergli un barlume di speranza, ma la sua vita sarà sempre troppo amareggiata! Abbia il suo ideale in alto e in alto miri; *excelsior, excelsior!* e non dimentichi che per mirare all'alto, deve guardare in basso.

« L'ideale è sempre stato e sarà, non solo il rifugio ed il conforto delle anime elette nella miseria della vita, ma la luce che attrae ed illumina le alte intelligenze: condizione indispensabile del progresso del mondo in ogni ordine di attività umana, la fiamma che scalda il cuore, che ravviva i nervi dell'intelletto, che anima e sospinge gli spiriti eletti di ogni popolo, e che riuscendo a scaldare e a trarsi

dietro le moltitudini, ricrea anche le nazioni le quali parevano morte. » [1]

Mi si osserverà forse che io faccio della poesia, della rettorica; ma è poesia della vita questa; è poesia che riscalda e consola il cuore, che solleva l'animo dai continui affanni della vita; rettorica, che io definirei « filosofia della vita » che fa seguire il bene e rifuggire il male, che migliora gli altri e rende noi stessi migliori.

Del resto mi conforta il pensiero che il Generale Marselli così scrisse nella *Scienza della storia*.

« Vuolsi che il principe di Bismarck abbia detto che egli nulla di grande avrebbe operato al mondo, senza le credenze cardinali della sua fede cristiana. Se così fosse, sarebbe questa la miglior prova che anche gli uomini forti hanno un lato assai debole. Noi preferiamo credere che il principe non conosca appieno sè stesso, perchè siamo convinti che l'amore alla sua grande patria, l'orgoglio del tedesco e la fede nell'immortalità del suo no-

---

[1] LUIGI PALMA, *L'Ideale ed il Reale nella Politica.* Vedi Nuova Antologia del 16 novembre 1892, pag. 240.

me sarebbero state cause più che sufficienti per spingere quell' uomo di bronzo nella via che ha percorso. La religiosità che scaturisce da tutto ciò che di ideale pur racchiude la terra, ha nei tempi nostri un' efficacia incomparabile per determinare la volontà degli uomini veramente superiori. »

VIII.

PARTICOLARI CONDIZIONI POLITICHE D' ITALIA.

Dovrei trattare ora dell'ufficiale sotto l'aspetto fisico. Sarò breve.

Costituiscono un importantissimo elemento nelle doti dell' ufficiale le sue qualità fisiche. Non è cosa semplice richiedere ad un padre di famiglia di lanciarsi alla testa de' suoi uomini attraverso la mitraglia. Si faccia la medesima proposta ai nostri proprietari, ai nostri commercianti, agli industriali come lui attempati; quanti l' accetterebbero, o non la considererebbero piuttosto una follia per gente della loro età?

L' ufficiale deve conservare fino all'ultimo della sua carriera qualche cosa dell' ardore esuberante della gioventù, e ciò non è possibile

se la sua posizione non lo solleva dall'oppressione ordinaria della vita giornaliera. Assicurando a' suoi ufficiali la considerazione e l'agiatezza, il paese non fa che un atto di saggezza e di previdenza. Di tutti i corpi dello Stato, il corpo degli ufficiali è quello del quale il valore e la vigorosa costituzione fisica interessa maggiormente la patria; è in giuoco, infatti, l'onore e la libertà della nazione intera.

È facilissimo che un ufficiale possa in una battaglia trovarsi a comandare un reparto molto superiore al suo grado, quindi è necessario in lui una grande fiducia in sè stesso ed un grande ascendente sugli inferiori: il che è dato da forte energia morale ed intellettuale quando vien sorretta da forte energia fisica; e questa dev'esser tale da serbargli lucidità di mente anche dopo lunghe marce e lunghe fatiche. E l'ascendente sugli inferiori si acquista appunto in quei momenti di lor spossamento e di sfiducia.

Non è quindi mai sufficientemente raccomandato a quelli che guidano l'esercito, il mantenere giovani i quadri per poterli avere in tutte le loro facoltà fisiche nei momenti del bisogno.

E per noi italiani specialmente l'avere un

esercito moralmente e fisicamente forte, oltre al costituire un orgoglio per la nazione, è pure una dura necessità impostaci dalle condizioni politiche eccezionali in cui ci troviamo e dal dovere di consolidare la nostra unione.

A tale proposito scriveva, alcuni anni or sono, il Carducci: « L' Italia è debole dentro, debolissima alle frontiere. Al Nord-Est l' impero Austro-Ungarico dalle Alpi Centrali e Orientali la stringe alla gola. Al Nord-Ovest dalle Alpi Occidentali la Repubblica Francese la minaccia alle spalle. Per le coste, è in balìa di tutti. Dentro marcisce nel bizantismo. Ora bisogna non marcire più. — Ora bisogna: riforme sociali, per la giustizia; riforme economiche, per la forza; armi, armi, armi, per la sicurezza: E armi non per difendere, ma per offendere. — L' Italia non si difende che offendendo. — Altrimenti sarà invasa. — La gioventù italiana ci pensi. E si stanchi di far sempre schermaglie di parole noiose sferravecchiando i sofisti. » Così pensava nel dicembre 1882. Così pensò nel gennaro 1889.

Salvo a spiegare una parola. Dove dissi offendere, non intesi che l' Italia abbia da provocare guerre ella, ma che alla rottura di qualunque guerra deve, a parer mio, avere

mobilizzato l'esercito in modo da non rimanere invasa.

L' Austria non deve essere a Verona con una tappa; la Francia non dev' essere alla Spezia all'improvviso. Perchè, tant'è, l'Austria non ci perdonerà così presto di non essere più quello che eravamo, e la Francia l' avrà con noi per un pezzo dell' essere quello che siamo. Così è. Mi dispiace, ma io non posso mutare le fatalità storiche. Se non che io non devo, nè voglio, nè posso far lezioni di storia a nessuno. Solo io credo che nelle condizioni in cui l' Europa oggi è, l' Italia dev' essere armata. L' Italia giovane non deve finire come Venezia vecchia, nella neutralità che non salva nulla, nel disarmo che invita a tutto. — Finchè i lupi e gli agnelli non si abbeverino ai medesimi rigagni, io amo su la zampogna gl'idili pacifici, ma.... Ricordo che i pastori di Corsica, di Sardegna, e dell' Agro Romano, vanno ed andavano a pascere armati, una volta di asta, oggi di fucile. Bene sta. Sono italiani. Cantiamo pure salmi. Ma come avvertiva il grande repubblicano Cromwell teniamo asciutte le nostre polveri. E se questa paia una reminiscenza usata, io dirò: Teniamo puntati i nostri cannoni e pronti i nostri fucili. Così i detti lupi, anche

repubblicani, si persuaderanno forse a non intorbidarci le acque. Morir della morte dei vili, chiedendo perdono delle ingiurie che ci son fatte, mai! » Bologna 7 gennaio 1889.

Le odierne condizioni d'Italia e d'Europa sono ben poco migliorate perchè i saggi consigli del Carducci s'abbiano a tenere in non cale. L'istesso argomento trattò il compianto Alfredo Baccarini nel discorso politico tenuto in Faenza l'11 novembre 1888. Trascrivo alcuni brani di tale discorso, sia perchè esso è improntato alla più schietta verità, sia perchè egli incarnava l'opinione della grande maggioranza delle persone colte italiane, sia perchè le sue parole renderanno ogni ufficiale maggiormente conscio dei doveri e dei vincoli che lo uniscono come soldato e come cittadino alla grande patria italiana, e pel nobile mandato che essa a lui affida e per gli immensi sacrifizi che sostiene per rendere l'esercito degno di lei.

Così parlò dell'esercito l'illustre italiano:

« L'esercito di terra e di mare è per tutti un affetto di famiglia; ogni sua gloria, ogni suo lutto, è gloria e lutto della patria; esso pertanto è l'orgoglio nostro, la nostra speranza; e perciò nessun augurio, nessun saluto più a-

moroso e più caldo di quello che anche oggi con cuor di padre e con ansia di patriotta spicco dal labbro gridando con voi: Viva l'Esercito italiano!

L'esercito pertanto sia in terra che in mare lo vogliamo tutti bello e baldo, lo vogliamo fidente nella possibile perfezione delle sue armi, lo vogliamo sicuro della dottrina e della valentia de' suoi capi. »

Accennando poscia alle condizioni internazionali d'allora, disse: « Siamo noi veramente e sventuratamente nel pericolo di dover dire *si vis pacem, para bellum?* Quando penso che il popolo più glorioso d'Europa manda il suo Capo a stringere lealmente in Roma la mano all'Italia sorella di redenzione della Germania, e per contrario la nostra maggiore sorella latina, quasi malcontenta ed invida delle nostre fortune, amoreggia apertamente per bocca di ministri repubblicani, col più aperto nemico dell'Unità Italiana, il Vaticano, il cuore mi si agghiaccia e son quasi tratto a pensare anche quello che mi ripugna, perchè una guerra fra l'Italia e la Francia mi pare sempre più una guerra fratricida. Io non rifinirò mai di raccomandare al governo del mio paese il *si vis pacem, para pacem,* ma se ogni sforzo pacifico

dovesse riuscire frustraneo, allora ricordandomi soltanto di essere italiano, sarei tratto a gridare agli uomini che avranno l'immensa responsabilità dei nostri destini, non già preparate le armi, perchè devono essere pronte; non già preparate i cuori, perchè i cuori furono sempre pronti dovunque; preparate la vittoria, e vittoria italiana, perchè dopo inenarrabili sacrifici la vittoria aspetta, alla vittoria ha dritto il popolo italiano. »

Nobili parole queste e nobilmente dette, ma sono altrettanto gravi ed implicano per noi ufficiali la maggiore responsabilità. È necessario adunque strappare al nemico la vittoria. E già una vittoria del *si vis pacem, para pacem,* l'abbiamo ottenuta or non è molto nelle acque di Genova; allorchè le squadre del mondo civile hanno salutato con riverenza ed affetto il Capo della Nazione Italiana.

Fossero state davvero quelle salve d'onore, preludio a più delicata musica nel concerto europeo — la musica della pace!

INDICE

PREZZO: L. 2, 00